Società Promotrice

DELLE

BELLE ARTI

ALBUM

1859

SOCIETÀ PROMOTRICE

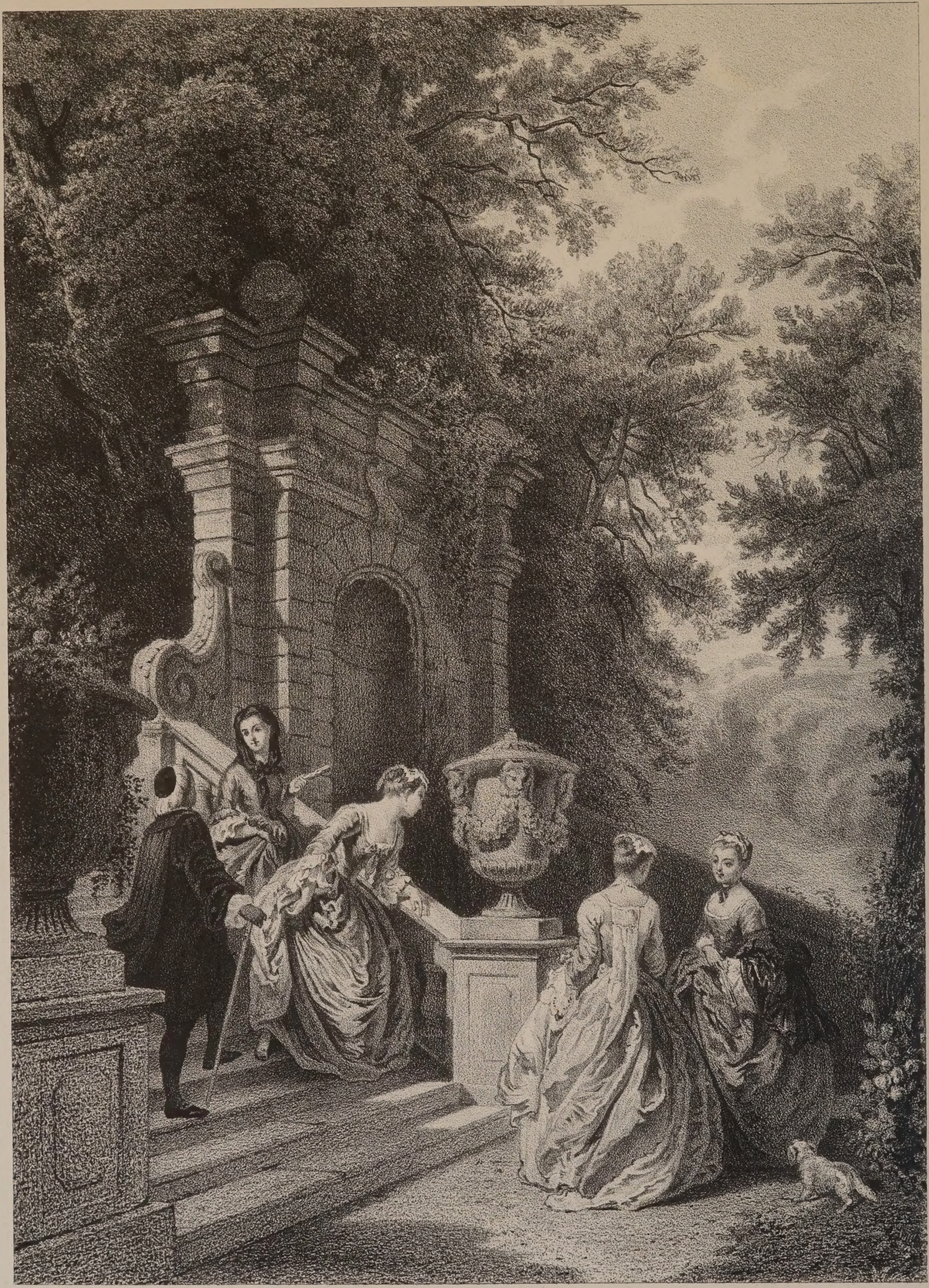
DELLE

BELLE ARTI

IN

TORINO

BONA VINCENZO
TIPOGRAFO DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA DI BELLE ARTI
via Carlo Alberto, N. 1.



A. Beccaria dip. G. Heinemann lit. Torino. Lit. F.lli Doyen 1859

LA PASSEGGIATA NEL PARCO

ALBUM

della

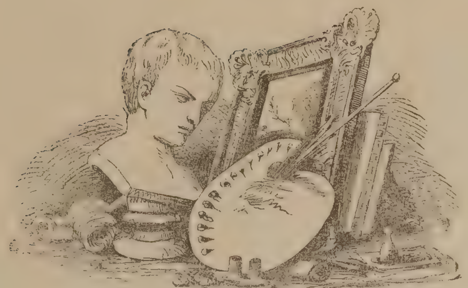
PUBBLICA ESPOSIZIONE

del

1859

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore Segretario della Società



TORINO

A SPESE DELLA SOCIETÀ

DICEMBRE 1859.

LA PASSEGGIATA NEL PARCO

Gran Quadro a Olio

del Signor **ANGELO BECCARIA** di Torino

(Alto metri 1. 20, largo 0,86).

Fra i nostri paesisti ha un luogo distinto il sig. Beccaria: ad una immaginazione castigata e corretta egli accoppia il sentimento della natura, l'idea del bello, ed una certa squisitezza di gusto, che congiunta a molta accuratezza d'esecuzione fanno sì che i suoi quadri attraggano sempre lo sguardo.

Egli non ricerca l'effetto nel contrasto delle parti, ma lo ottiene coll'armonia dell'insieme: non gli sacrifica la verità, ma nel tempo stesso non ne è schiavo a detrimento dell'effetto: non si troveranno nei suoi quadri quei lampi di ingegno sbrigliato che abbagliano e rapiscono, ma vi si trova sempre quella parsimonia e quella eleganza che allettano e conquistano le simpatie.

Se è vero che in letteratura lo stile sia l'impronta dell'uomo, altrettanto deve dirsi nella pittura: epperciò abbenchè io non conosca nè punto nè poco il sig. Beccaria, pure i suoi quadri me lo dimostrano un uomo che sente nobilmente di sè, e dell'arte che professa, che quest'arte l'ama non solo per se stessa, ma per le gioie intime che il di lei culto procura all'anima: egli dev'essere buono, alla mano, di facile convivenza, di modi signorili e gentili: e quasi quasi porrei pegno che le piccole invidiuzze di studio e di cavalletto, le gelosie,

le gare, le passioni che sono il difetto di molti altri artisti per altre qualità poi pregevolissimi abbiano indarno picchiato alla di lui porta: io son sicuro che il sig. Beccaria in questa stessa esposizione avrà trovato altri quadri di paese assai pregevoli, e non solo l'avrà pensato, ma lo avrà detto, e lo avrà fatto notare altrui, senza ma, senza se, insomma senza quelle perfide distinzioni che dicono e non dicono, ma feriscono sempre al di là di quanto accennino.

Che volete farvi? Quest'artista, che non conosco, io l'amo per le sue opere, come l'apprezzo pel suo ingegno.

La sua *Passeggiata nel parco* che esponeva quest'anno è uno dei suoi migliori lavori.

Egli ci trasporta al secolo ora scorso, a quel secolo la cui superficie era tutta leziosa e corrotta, mentre nel fondo bolliva il vulcano che doveva poi sì potentemente scoppiare e preparare la trasformazione dell'Europa, a quel secolo di facili piaceri, di galanteria, d'immoralità e d'imprevidenza.

L'architettura di quello scalone da cui discendono quelle dame, porta l'impronta dell'epoca: esse sono accompagnate dall'inseparabile abatino tutto moine, tutto cascante di vezzi, giusta il vizio dell'età, specialmente in quella Francia dove più terribile doveva essere il fulmine che doveva destare col colpirla una generazione tarlata fin nell'intimo delle ossa.

Chi sa che nel momento istesso in cui esse si abbandonano ai piaceri del presente non rugga già la furia popolare scatenata contro gli oppressori!

Chi sa che quei nastri, quelle gale, quelle trine, quei pizzi, quei merletti non abbiano ad essere lacerati dalla mano callosa del popolo, il quale le trascinerà nelle carceri a purgare le colpe della casta a cui appartengono?

Io non ho potuto arrestarmi innanzi a questo quadro senza malinconia, altri forse avranno ricevute le stesse mie impressioni; ma tutti senza distinzione non avranno potuto a meno di apprezzare le bellezze di cui è ricco come opera d'arte.

G. T.

UN LATO DI SAN MARCO IN VENEZIA

Acquerello

del Signor **TÉTAR VAN ELVEN** di Amsterdam.

Vi ha dei giovani per cui un lavoro assiduo è la parte nera della vita, ve ne ha per contro cui quell'adoperarsi senza posa ne costituisce la parte luminosa.

Tra questi io non so chi potrebbe contendere col già così noto e da noi tanto apprezzato *Tétar van Elven.*

Gli è una meraviglia che si ripete coll'esposizione di ogni anno, il vedere la quantità di tele su cui la sua fantasia depone con mano esperta, ma a volo di uccello, cattedrali, chiostri, marine, splendide ville, graziosi animali, fiori, frutta, scene di genere, scherzosi bambini, fantastiche ninfe, capanne e regie, il tutto a norma che gli va dettando il vento della fantasia che lo inspira.

In faccia a tanta profusione di cose diverse, ma pur graziose tutte, più di una volta dissi a me stessa: -- Bisogna pure che quest'uomo s'abbia un buon genio, una silfide, uno spirito folletto che gli dia mano, e metta a sua disposizione le cento braccia di Briareo. -- E a dire il vero, il folletto c'è, ma dietro l'alcova; l'uno inspira, e l'altro eseguisce, l'uno giudica con criterio e buon gusto, l'altro si rinsalda nelle difficoltà dell'arte sua: questi lo ama, e il *Tétar van*

Elven, nato in paese umido e nebuloso, sente il calore dell'Italia nostra e lo trasfonde nelle cose sue. (1)

So bene che in fatto d'arte il numero non conta, e che l'uno vale spesso i mille. Anzi la profusione fa risovvenire di quel certo poeta di Francia a cui, menando ei vanto della facilità sua nel far versi, venne risposto da un lepido interlocutore -- *Ils valent tant qu'ils vous coûtent.* -- Ma qui non è il caso; se non sono tutti capolavori, in tutti però vi ha molto di buono e di bello; e quello che è da desiderarsi in chi espone, gli è che piacciono all'occhio, e lo seducono prima che la ragione, da lenta matrona che ella è, arrivi a passo misurato a sanzionare il già fatto.

Quando dico piacciono all'occhio e lo seducono, intendo parlare delle sue nevicate, de' suoi monumenti, delle sue marine, di tutto insomma che non è la sua *Europa monumentale*, *olla podrida* fatta con satira oculata e fina, ma cui per capire ci vorrebbero tanti commenti, quanti furono ad oscurare, e spesso a travisare il gran concetto di Dante.

Queste tele fatte a capriccio (me lo perdoni il nobile artista) come i manicaretti di famiglia, vanno gustati coi pochi per cui sono fatti; il pubblico ci fa la smorfia, e spesso chiama follia ciò che può pur essere un lavoro di molto buon senso.

Ma chi ha dovizia di quella roba che si chiama ingegno, può pur permettersi, se ci garba, una scappata di questo genere, e il pubblico di certo assolve il *van Elven* di questa pecca, in grazia delle tante *opere buone*, che se non contano per la salute dell'anima sua, avranno di certo un peso d'oro ne' ripostigli del suo forziere.

Il *Tétar van Elven* ha per lui le doti richieste per arrivare a non comune rinomanza; intelligenza, studio, perseveranza, modestia e fantasia; egli è l'Ariosto della pittura; ti commove o ti fa ridere a piacimento; ti fa una donna senz'altro vestiario che la chioma, e ti fa una cappella così raccolta, da farti spogliare ivi d'ogni tentazione che ella ti potesse aver data.

(1) È compagna al chiaro artista la colta Annetta Fumero, esperta coltivatrice di ogni arte gentile, e già encomiata per vari suoi dipinti.

Le sue tele allettano e si comprano volentieri: onde può dirsi che un *boudoir* senza un quadro del *van Elven*, è una cosa difettosa come una sala senza piano; un giardino senza rose; una donna senza cortesia.

Quantunque molti dipinti dell'abile Olandese attraessero quest'anno maggiormente lo sguardo che non quello di *San Marco*, pur bellissimo anch'esso, questo io lo scelsi di preferenza per un culto mio speciale a tutto che ricorda Venezia: ed ora che le anime nostre dolorano pel forzato abbandono di quella terra così italiana e gentile, di quella terra cui spettano forse ancora altre prove non meno severe che le tante già sofferte, ora non avrei saputo dire di altro tema con maggiore affetto che di questo non sia. (1)

Salute dunque, e fama e fortuna al valente artista, di cui le umoristiche composizioni, come la buona e leale fisionomia fanno pensare che Dio lo creasse sorridendo, e soddisfatto poscia dell'opera sua, vi aggiungesse il dono di quanto vi ha di buono, di onesto e di elevato nell'anima umana.

OLIMPIA SAVIO-ROSSI.

(1) Unito a questo vivace articolo, doveva essere pubblicato un immaginoso racconto col titolo *Tradizione Veneta*, in cui l'egregia signora SAVIO, sotto il velo dell'allegoria, descriveva le commoventi vicende della Regina dell'Adriatico, tuttora fremente sotto il gravame della dominazione straniera.

Tale pregevolissimo scritto, per essere giunto troppo tardi, con grande mio rammarico, non potè più essere inserito nel presente Album.

IL COMPILATORE.

ASSASSINIO DI FRA PAOLO SARPI

Gran Quadro a Olio

del Professore ENRICO GAMBA di Torino

(Alto met. 1,86, largo 1,82).

Riprodurre con pochi colori le bellezze della natura, ella è già di per sè stessa una magica potenza di diletto fecondissima sia per l'artista che crea esseri nuovi e loro dà quasi vita e movimento, sia per lo spettatore che alla vista delle parlanti tele si conforta e s'ingentilisce. Ma quando il pennello, oltre alle naturali bellezze, ritrae la bellezza invisibile ma potentissima dei sentimenti, l'arte allora dalla sfera di semplice ornamento s'innalza ad essere maestra dei costumi, spesso ancora più efficace che le lezioni stesse degli insegnanti, poichè queste non s'intendono che dai pochi studiosi, mentre le dipinte tavole parlano all'occhio del dotto come dell'inerudito; e, mercè della imaginazione, ci durano lungamente dinanzi quasi personificate.

Per la qual cosa non è mai senza mio grande compiacimento, che mi soffermo davanti ai quadri storici quando il soggetto ne sia trovato con sapienza, e trattato con verità. Così per tacere di molti altri che vedevansi nell'esposizione del 59, chi fermato non sarebbesi innanzi all'ultima parete del salone, dove il sig. Giuliano ci mostrava



E. Gamba dip. C.GrandDidier dis.e lit. Torino. Lit. F.lli Doyen 1859

ASSASSINIO DI FRÀ PAOLO SARPI

frà Dolcino colla monaca Margherita tratti all'estremo supplizio, e dove il signor Biscarra produceva in dimensioni grandiose con parlante espressione il Galileo quando tentava spiegare il suo sistema solare al commissario apostolico. Esso Galileo mostrasi tutto rapito nella visione di quei moti celesti, mentre i giudici incapaci a sollevarsi a siffatte speculazioni, cupi meditano sul modo di troncare questioni che reputano di scandalo; se non chè alcuni fraticelli inservienti, come giovani di età, desiderosi della scienza, raccolgono avidamente ogni parola del grande astronomo. Da tale quadro vedesi proclamato questo fatto indomabile che la verità si fa luce tramezzo alle inveterate prevenzioni ed agli ostacoli dell'ignoranza, e tra i timori e gli scandali s'avanza fra le generazioni novelle lasciando il germe di sè colà appunto dove il vecchio mondo pensava averle aperta la tomba.

E memorabile lezione ci lasciò il signor Gamba nell'ammiratissima tela che stava a fianco del Galileo. L'Autore vorrebbe avvertire quei tali che a danno dell'umanità pensano poter far trionfare il loro volere colle prepotenze e coi delitti.

Tutti sanno come la ferrea eloquenza e la scienza vastissima di frà Paolo Sarpi, Consultore della Veneta Repubblica, spiacesse ad una setta, la quale vedeva di mal occhio che quel governo, aiutato dai consigli del Sarpi, osasse estendere la sua autorità in fatti che si credevano appartenere alla giurisdizione della Chiesa. Non entro io qui a giudicare chi avesse il torto. Sono questioni che tengono diviso il giudizio di uomini dottissimi; e sarebbe improntitudine se una donna volesse seder arbitra fra loro. Ciò non tocca il pittore; a lui basta vedere che, quand'anco i nemici di frà Paolo avessero avuto la ragione, si sarebbero tuttavia degradati, e perduta avrebbero la causa loro al tribunale della pubblica opinione, comprando come fecero lo stiletto di cinque sicari, i quali assalissero di notte l'inerme frate mentre se ne tornava a casa. Ecco il fatto com'è narrato da frate Fulgenzio Micanzio, biografo contemporaneo del Sarpi:

« La sera del 5 ottobre circa le 23 ore, ritornando il Sarpi al suo » convento di S. Marco, nel calare alla parte del ponte verso le fon-

» damenta, fu assalito da cinque assassini, e restò l'innocente Pa-
» dre ferito di tre stilettate, due nel collo e una nella faccia, non
» avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stilo il quale restò piantato
» nell'osso.... Quella sera il Padre si trovava col solo suo servitore frà
» Marino, che essendogli dietro, fu preso da uno degli assassini e
» strettamente legato sino a che l'altro credè aver levato di vita il
» Padre, e più non lo feriva, avendo lasciato lo stile nella ferita; e
» presi in mano gli archibusi per atterrire alcune persone del popolo
» che correvano a quella volta. Frà Marino, lasciato da chi lo teneva
» stretto, sentendo sparare, immediate se ne fuggì sbigottito. Un
» vecchio patrizio, Alessandro Malpieri, di età decrepita andava un
» poco innanzi al Padre, sì che l'assassino ebbe comodità di ferire, il
» che come fu veduto da alcune donne dalle finestre, alzarono le
» grida, e il Malpieri si rivolse, e vedendo lo stile nella testa del
» Padre, con uno sforzo lo cavò fuori, e cominciò a gridare agli as-
» sassini, i quali colle pistole in mano presero la via di S. Marziale.»

Il quale fatto, quando se ne sparse la notizia per Venezia, riempì la città d'alto stupore e di sdegno. E chi non si sarebbe sdegnato? Se frà Paolo era nell'errore, perchè non convincerlo a ragioni? Perchè non mettere all'evidenza la verità? Le opinioni in faccia degli stiletti, anzi che infievolirsi, si rinfrancano, si esaltano come consacrate dal martirio. Questa è la lezione che il signor Gamba volle incarnata ne' suoi colori. Facendoci vedere la vittima giacente sul lastrico, uno sgherro che atroce la mira in faccia se mai dà ancor segni di vita, il Malpieri in quella che si volge e sta in atto di stupore misto di sdegno e di pietà; gli altri sicari che, sparando le armi loro si preparano ad evadersi prima che la gente che si vede di là del ponte non giunga a trattenerli, avvertiti dalle grida delle tre donne che stanno in alto della scala a' pie' di cui giace il Sarpi.

L'ora e la stagione già tarda non permettevano al pittore di distaccare le sue figure con vivi contrasti di luce; la condizione stessa degli assassini non lasciava trovare bellezze nella varietà degli abiti e delle fisonomie; e la nera tonaca del Sarpi e del fuggente Marino non serviva guari a poter rilevare le tinte. Con sì

scarsa materia per le mani, si crederebbe che avesse dovuto dare un tutto confuso e perduto nella debole luce vespertina. Ma non è così. Egli facendo passare la poca luce di che potea servirsi tutta tra le case ed i gruppi delle figure, ottenne ciò che era difficile di ripromettersi, di conservare cioè un'atmosfera serale, e ciò non ostante distaccare a meraviglia ciascun oggetto dal fondo e da ogni altra parte. Del disegno non parlo. Vi si vede sempre la solita mano maestra. Ed il colorito, se non potè essere vivacissimo e vario, egli è però sì ben toccato e finito, che gli oggetti tondeggiano e si muovono vivi con quella gradazione di lumi e di oscuri, di tinte, mezze tinte e sfumature, che altrimenti non farebbero se fossero reali e colorati da vera luce.

Se io fossi artista, avrei certo altre bellezze da rilevare da quello stupendo quadro, ed il mio giudizio sarebbe meno indegno dell'opera. L'Autore si contenti se non so dire di più, pensando massimamente che anco gl'inesperti s'accorgono del bello dov'è, sebbene per l'imperizia loro non se ne sappiano dare la ragione. A me basta ripetere che quella tela mi piacque. Ad altri lo spiegare perchè abbia dovuto piacere a me ed a tutti coloro che hanno sentimento per intendere il linguaggio del bello.

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

ROVINE DI UN ANTICO CASTELLO

PRESSO CIAMBERÌ

Quadro a Olio

del Signor GAETANO MORINO di Torino

Il signor Morino è un giovane di ottime speranze. Esaminando i varii quadri da lui presentati all'ultima Esposizione, si vedeva bensì mancare in essi quella franchezza che dinota l'artista provetto; ma ciò non di meno, sia nella composizione, sia nell'armonizzar delle tinte, scorgevasi quel tanto che bastava a dinotare in lui numeri sufficienti per riescire un buon paesista.

E tal si farà egli poco per volta, ove continui a studiare dal vero con pazienza instancabile, senza badare ai talvolta passeggieri trionfi di chi formandosi una natura a suo genio, dal proprio studio va creando e cieli e terre e verzure che mai si videro; e immaginando novelle piante, o accozzando i più strani contrasti, crede aver raggiunto la perfezione!...... Non bastano, no, vivaci colori e ardito pennelleggiare a conquistar stabile rinomanza....... La verità sarà sempre il primo e massimo pregio così nella pittura e nella scoltura come nelle lettere.

E questo ch'io dico al signor Morino, vorrei poterlo ripetere a quanti giovani si danno allo spinoso studio della pittura...... Oggimai siamo in tempi sempre più difficili. Guai a chi non si spinge per una buona via!!....

Per temperare intanto la severità di queste pagine, seguendo l'uso degli anni precedenti, prego le amabili Leggitrici di accogliere colla consueta loro benevolenza un breve Canto, che io dettava alcuni anni sono, alla vista di un altro castello antico non meno pittoresco di quello che serviva di soggetto al migliore fra i dipinti esposti dal signor Morino.

LUIGI ROCCA.

IL CASTELLO FEUDALE

IDILIO

Sulla cresta d'un colle, ove più scabro
S'aderge il suolo d'ogni intorno e a picco
L'ima valle sovrasta, alto un castello
Solitario s'innalza; e al viandante
Che dal regal Pollenzo ad Alba move
Indistinte da prima, e a poco a poco
Nella lor rozza maestà superbe
Scopre l'ampie sue mura.
Invan fremendo
Ben cento fiate e cento il turbo irato
Volle squassarne le radici e a terra
Precipitarlo rovinoso; invano
L'urto fatal de' bellici stromenti
Tentò più volte fargli offesa..... Immoto,
Non men che a' ferrei dì, quando a sgomento
Più che a difesa de' vassalli oppressi
Irto d'arme e d'armati al ciel levava
La minacciosa fronte, esso grandeggia
Sulla salda sua base.
Il tempo istesso
Di sua possanza immemore, stupito
Lo guarda e passa.
Oh qual dall'ardua vetta
Dell'eccelse sue torri al cupid'occhio
Larga scena si svela!.... Oh qual variato
Avvicendar d'ameni poggi!..... Oh quanti
Per la serpente valle offron prospetti
I meandri del Tanaro incostante!.....
In sul cader d'un lieto estivo giorno,
Quando il sol men gagliardo e l'aura mite
Porgon lena novella al corpo affranto
Dalla diurna fatica, alla sua volta
Peregrinando io pur m'addussi, or volge

Ben già il quart'anno; e in quella mole immensa
Fissando a parte a parte avido il ciglio
Così men piacqui, che al pensier mio vivo
Come in quel punto ei sta presente ancora.
Ed oh perchè gagliardo estro e concetti
Non mi largiva il ciel, pari al gran Vate
Cui vita Albion, dimora Italia e tomba
Diè piangendo la Grecia?..... In quante forme
Ridir vorrei lugubremente i fasti
Di sue varie vicende!.....
Ai tristi accenti
Scosse dal lungo obblio l'ombre evocate
De' suoi baroni, in fier cipiglio, a un punto
Sorgerian dagli avelli; e qual mostrando
La destra intrisa di fraterno sangue,
Qual scotendo una face, empia ministra
Di vendetta e di morte; ed altre ancora
Con mortiferi nappi, o di ferite
Lurido il sen, mi narrerian fremendo
Le loro atroci istorie, onde ne' cori
Tal d'affetti si desta alterno gioco!.....
Ma que' tempi son lunge..... All'aspre etadi
In che il potere era diritto, e legge
La forza, altra più mite e agli infelici
Più propizia successe.
Or dove sono
Le fide scolte e notte e giorno intese
Su quei vigili merli?..... Ove le cento
Macchine e i brandi, e le catene, e tutti
Gli oggetti di sterminio e di difesa
Ond'era ingombro un tempo?.....
Or fra il connesso
Degli spalti e de' muri, a filo a filo
Cresciuta è l'erba in più d'un sito. A canto
All'ardue caditoie in vasti mucchi
Posano i sassi da tant'anni e tanti
Destinati a colpire; e d'ogni intorno
Sulle sculte cornici e i davanzali
Degli angusti veron, simbol di pace,
Le rondinelle appesero i loro nidi.....

Ma qual è questa folla ognor crescente
Verso la maggior porta?..... Egri fanciulli
A mezzo ignudi, cui la pelle bruna
Sovra l'ossa s'informa; estenüate
Vecchiarelle traenti a gran fatica
Il debol fianco, ambe le man posando
Sul bastoncel mal fermo; e scarne donne
Gravi gli omeri ancor d'un picciol nato,
Che con lunghi vagiti il sen dimanda!.....
Una caterva infin di poveretti
Languidi, strutti, sì che immensa pièta
Desta il vederli.....
A mano, a man che giungono
Presso l'entrata essi ristanno; e quale
Contro il muro vicin puntando il dorso,
Qual sdraiato sull'erba, in varii gruppi
Raccolti intorno; ad aspettar si stanno
Pazientemente.
Ed ecco, a un noto segno,
Disserrarsi la porta e dalla scala
Ch'indi spaziosa ascende, in sulla soglia
Tosto apparir con atto umile e pio
Una gentil Matrona, a cui d'accanto
Viene un ragazzo di due lustri appena.
Or, mentre ognuno accosto a lei s'affretta
Ansiosamente, ed ella a questi e a quegli
Volge dolci parole, e a chi domanda
Di sua famiglia, a chi carezza il bimbo,
A chi porge consigli o dà conforto,
Giungon due servi, l'un de' quali arreca
Un'ampia cesta, e l'altro una caldaia
Donde un gradito odor fumando esala.
Oh quale, a cotal vista, in quegli aspetti
Viva gioia si desta!..... Alle scodelle
Ratta corre ogni mano, e colla mestola
Profusamente in esse versa il servo
La gustosa minestra.
All'altro intanto
Che a braccia tese tien la cesta grave,

Tutto gaio s'appressa il fanciullino,
E ad uno ad uno indi traendo i pani
Con bel garbo li porge ai poveretti.
Nè per ciò cessa la benigna Donna
Il suo pietoso ufficio; e accomiatando
Or l'uno or l'altro, tra le man gli lascia
Abbondanti monete, onde far compra
Possan di poi dei farmachi prescritti
E provvedersi d'abiti e di biade
Per la stagion più cruda, allor che lei
Novelle cure chiameranno altrove.....

Così questa Gentil, sfuggendo i fasti
Dell'opulenza, e i van piacer che tanto
Mele han sull'orlo e tanto amaro in fondo,
In sua virtù raccolta, al bene altrui
Tutto de' suoi begli anni il fior consacra!.....
Così al figlio diletto, ultimo ramo
Dell'illustre prosapia onde si noma
Anco il castello e il vicin borgo, impara
Ad esser mite e generoso!.....
Oh sempre
Arrida il cielo, inclita Donna, ai voti
Dei miserelli a cui madre ti fai!.....
Possano a lungo essi trovar men grave
Per tua mercè, l'aspro lor stato; e possa
Un sì nobile esempio eterno farsi
In tua famiglia; sì che ognun mirando
Queste mura orgogliose, appien scordati
Gli antichi error funesti, ad una voce
Come un'opra di Dio le benedica!

Luigi Rocca.



V. Garnier Valetti dip. Torino. Lit. F.lli Doyen 1859

LA PRIMAVERA

LA PRIMAVERA

Quadro a Olio

del Signor **GARNIER-VALETTI VITTORIO** di Torino

(Alto cent. 40, largo 31).

> Già riede primavera
> Col suo fiorito aspetto,
> Già il grato zeffiretto
> Scherza fra l'erbe e i fior.
>
> METASTASIO.

L'Ente Supremo nella infinita sua sapienza creando l'uomo gli diede un cuore capace di svariatissimi affetti, un intelletto atto a comprendere, ed uno sguardo col quale poter ammirare le cose create, e tutto ciò che in ordine a quelle si riferisce.

Sebbene tutti gl'individui si trovino forniti delle medesime qualità, è però incontrastabile, che quanto più è curata l'educazione, altrettanto si accresce il sentimento, sicchè il cuore, per così dire, dirozzato, acquista una tale squisitezza, che atto lo rende a sentirsi suscettivo ad ammirare il bello ed il sublime della natura e dell'arte.

Sotto questo rapporto variano però i modi di sentire, in ragione diretta delle cognizioni degl'individui; ond'è che un oggetto può essere rappresentato nelle arti d'immaginazione in tante foggie quante sono le idee di quelli che ne trattano, senza che nulla sia tolto all'estetica, la quale può benissimo risultare ovunque, sebbene gli argomenti essenzialmente differiscano nel concetto e nella forma.

Solamente non è dato al pittore, come al poeta, di spaziare in un mondo fantastico, e spingersi tant'alto da rappresentare al vivo, tanto i più gentili sentimenti del cuore, quanto le più cupe tendenze di un'anima corrotta e perversa: al pittore non è dato di dominare col pensiero quanto gli cade sotto i sensi; nè di scorrere collo

spirito fra gli astri e le sfere del firmamento innalzandosi fino all'empireo; ma gli rimane pur sempre un campo, così vasto, così complicato, così meraviglioso, che la vita di tutti gli uomini non aggiunge a scoprirne, neppure in parte, le sublimi bellezze.

Questo campo è quello della natura creata; questo campo è quello da cui trasse le sue ispirazioni il signor Garnier-Valetti per presentarci allo sguardo le vaghezze di quella stagione, che Plinio chiamava il tipo, l'immagine più deliziosa della bellezza, l'oasi del deserto, l'anima della natura, la ispiratrice dei più teneri affetti, la scintilla, mercè la quale perfino le piante, i fiori, gli augelli, sentono il potere degli amorosi desii, di quella stagione che tanta voluttà inspirava in Talete, da eccitarlo ad insegnare a' suoi discepoli, che le piante, i fiori e gli animali avevano un'anima, la quale noi troveremo nei campi del beato eliso.

Questa stagione fa capolino allorquando il sole pel continuo rotear della terra, che sommessa tributagli omaggio girandogli a cerchio d'intorno con misurate capriole, lo tocca passando l'ariete, e via prosegue - cullando i mortali nelle sue braccia di rose, ed addormentandoli co'baci profumati delle soavi sue essenze - fino al segnale del cancro.

Gli antichi adoratori degli idoli la raffigurarono a seconda delle svariate idee teogoniche delle quali erano imbevute le menti dei diversi popoli della terra. Così gli uni la pingevano librata sull'ali de' zeffiri, scendente dall'alto de' cieli, che purificati venivano dal di lei alito e dalla sua presenza vivificati; altri la volevano più vaga delle Grazie, coperta da un velo verdeggiante, la cui trasparenza lasciava intravedere le attrattive delle immortali sue forme. I moderni la simboleggiano coronata di fiori, o con questi in un paniere ed un ariete che le sta presso. Il Poussin a riverso rapporta l'idea rappresentando i nostri progenitori che s'inebbriano delle delizie del paradiso terrestre.

Il nostro autore, del cui dipinto ci troviamo a ragionare, si piacque della semplicità della natura, ed ha conseguito, a mio avviso, lo scopo.

Nel suo quadro scorgesi com'egli dipinse la Primavera, nell'ora in cui le gocce della rugiada pendono ancora dalla cima d'ogni ramoscello come tante pietre preziose, nell'istante in cui le variopinte farfalle, liete di rivedere il bel tempo, librano l'ali sulle candide margherite dei prati, e le api dorate vanno ronzando sopra altri fiori libandone i grati umori: in una parola, quando il sole appare sull'orizzonte

« . . . . a render lieti
Gli animali, e le piante, e i campi e l'onde »

riempiendo, colla sua irradiante comparsa, l'anima de' mortali d'una ineffabile voluttà, per trasportarli in un mondo di meraviglie, che portano la impronta del divino autore, e ne suggellano - direi con Dante - la gloria.

Il fondo del quadro rappresenta una massa di piante il cui fogliame variato dell'elice, del bosso e del pino, danno l'idea d'uno di quegli ombrosi boschetti, nei quali il canoro usignuolo intreccia i soavi gorgheggi, mentre il gentile capinero vola in cerca d'aridi fili di erbette, e li reca giubilanti sul becco fra le stoppie di piccoli tronchi, ove la diletta compagna sta fabbricando il nido, in cui io non so, se più debbansi ammirare le traccie d'una saggia previdenza, o quelle d'un'industria la più accurata e ingegnosa.

Il primo piano del quadro disegna parte d'un giardino, sulle aiuole del quale frammezzo ai cespugli ed ai fiori scorgonsi dei gruppi graziosi di vispe giovinette, accompagnate a nobili dame ed a gentili cavalieri.

Bene operava l'autore maritando le naturali bellezze alla gioventù. Non è questa il sorriso più bello dei profumati giardini?........ La ghirlanda più vezzosa della stagione dei fiori?........ non è questa il primo prestigio delle anime nostre, l'amore dell'umanità, l'iride dai più bei colori di cui si veste in ogni stagione l'azzurra volta del cielo?..... Fra il fogliame degli alberi, sui germogli e sui fiori, non gareggia con questi di freschezza e di colorito?.... Non li ammanta di gaudio; non è ella la più vivida luce di cui si cinge la primavera allorchè si asside raggiante di bellezza sul trono della creazione?....

Uno di questi gruppi è formato a sinistra del quadro da tre donzelle intente a vagheggiare un nido di teneri augelletti involati di fresco ai pennuti genitori, e dalla loro attitudine potresti scorgere come in esse s'immedesimi il sentimento del più vivo dolore vedendo quegli infortunati chiamare a tutta possa i loro cari con lamentevol garrito; potresti altresì rilevare, come avviene della gioventù inesperta, la quale cade nelle panie dei seduttori, che in quelle il sentimento soverchia il diletto che si erano procacciato.

A sinistra del quadro, presso un'aiuola fiorita, veggonsi alcune altre fanciulle in atto di ricevere da un giovine cavaliere, i fiori che egli va staccando da una pianticella, dal suolo alcun poco elevata, mentre altre più innanzi stanno adornandosene la fronte ed il seno, o deponendoli presso il cuore, inclinate a ravvisare nel verde delle foglie la voluttà e la speranza. A completare questa scena svariata e gioviale, ben si avvisò l'autore di porvi in contrasto un gentiluomo per anni maturo, ma che sentendosi tuttavia la gioventù nel cuore, sorride e vagheggia quei gruppi con senso di letizia rammemorante i giorni più graditi dell'età dei piaceri. Questo sentimento gli è giusto; giacchè la primavera colle sue attrattive pare che voglia risvegliare in tutti gli esseri la gioia e l'amore.

Dai pochi cenni quivi segnati emerge, che la composizione del quadretto è nobile e gentile come all'indole dell'argomento si addice, e si riscontra come l'autore non si è limitato a rappresentare soltanto la gretta natura, ma seguendo i precetti dei sommi maestri, architettò e pinse in guisa che il verosimile signoreggia doviziosamente sul vero.

Nello stile si scorge un carattere di soavità e d'armonia che non permette all'osservatore di avvedersi di qualche leggiera scorrezione di disegno, giacchè in complesso si è egli attenuto a tale squisitezza di gusto, a sì bel maneggio di colori, ed a tante grazie di tocco, che pervenne a raggiungere quell'assieme che forma - a senso del Vinci - il timone della pittura.

G. Bertoldi *da Vicenza.*

UNA ROSA SENZA SPINE

Quadro a Olio

del signor DIONIGI FACONTI di Bergamo.

ANACREONTICA

Non ripetermi o vezzosa
Colle labbra porporine
Nell'offrirmi quella rosa:
« È una rosa senza spine. »

Ne vorrei qualcuna almeno
Che il piacer ne difendesse
E a rapirti il fior dal seno
Ogni man vi si pungesse.

E pur fosse a me serbato,
Ne sarei più lieto ancor
Se il mio labbro insanguinato
Ribaciasse il tuo bel fior.

O fanciulla, il fato avaro
Questa legge a ognun segnò,
Che quel ben ci sia più caro
Che il dolor ne preparò.

DESIDERATO CHIAVES.

RITRATTI

Io credo sarebbe assai più facile trovare un'Esposizione composta di soli ritratti, piuttostochè vederne una che non ne accolga alcuno!....

Il desiderio di veder riprodotta la propria immagine, di fatto, è così universalmente sentito, che oggimai non v'ha persona, può dirsi, che non voglia vedersi appesa in effigie alle pareti della propria casa, ove pur non faccia cortese dono di sè ai parenti o agli amici. Nè io biasimo già questa usanza per quanto diffusa ella sia, a malgrado l'immensa copia di brutte faccie ch'essa tende perloppiù a perpetuare..... Che quel viso stesso il quale a me riesce indifferente o fors'anco spiacevole, può tornar caro e gradito a qualche altra persona. Bensì vorrei, per quanto è possibile, che i ritratti delle persone sconosciute ai più, e massimamente poi se non leggiadre, fossero lasciati ove sono, senza metterli in mostra nelle pubbliche Esposizioni!..... Comprendo gli è vero ancor io, che spesse fiate si è l'artista stesso il quale chiede una tal facoltà per far meglio conoscere la propria valentìa; ma vorrei non se ne abusasse di soverchio; e se taluno di que' che si fan mettere così alla berlina potesse udire intanto solo una parte delle piacevolezze a suo carico che si sussurrano per le sale delle Esposizioni, tengo per fermo che ne perderebbe la voglia per sempre.

Ciò premesso a sfogo dell'animo, dirò che anche in quest'anno vi ebbero parecchi ritratti a buon diritto lodatissimi. E primi fra essi citerò i varii esposti dal signor *Giuseppe Giani*, tra i quali

fu particolarmente ammirato quello rappresentante un nostro Socio colla divisa dell'Ordine Mauriziano. Meritano quindi speciale ricordo uno della gentilissima damigella *Félicie Lunel*, due in miniatura della Principessa *Maria de Solms*, due della signora *Luigia Piaggio*, parecchi del signor *Felice Barucco*, e quelli dei signori *Raffaele Pontremoli*, *Francesco Brambilla*, *Battista Berra*, *Leone Mecco*, e *Giovanni Baccarlino.*

Tutto ciò in pittura. Nella scoltura poi ne annovero uno solo, ma tale che, e per il soggetto, e per l'esecuzione avrebbe dovuto essere registrato il primo. Io vo' dire il ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, eseguito dal signor *Giuseppe Dini*, per incarico di una Società di Artisti ed Operai dello Stato Sardo, onde farne offerta al Marchese Ala-Ponzoni, munifico protettore delle arti e dell'industria. Il sig. *Dini* in questo lavoro si è addimostrato più abile che mai nel maneggio dello scalpello; e l'opera sua, vuoi per la rassomiglianza, vuoi per la preziosa sua finitezza rimarrà perenne testimonio di squisito ingegno congiunto con invidiabile maestria.

Luigi Rocca.

LA SFOGLIATURA DELLA MARGHERITA

Quadro a Olio

del Signor **LUIGI NOVARESE** di Torino

ALLIEVO DELL'ACCADEMIA ALBERTINA, SCUOLA DEL CAVALIERE FERRI.

(Alto metri 1, largo 0, 70).

Perchè la bionda Giulia va errando sola, mesta e stralunata pei tortuosi sentieri del parco della sua amena villeggiatura?

Si è perchè Giulia, la poveretta, pur essa faceva olocausto alla indipendenza d'Italia di quanto aveva di più caro; sui campi di battaglia era il giovine ufficiale Edoardo, la persona ch'ella amava quanto amar possa una diciottenne ed ardente italiana.

Povera Giulia! povera infelice! Aveva conosciuto il giovane ufficiale in un ballo; da quel dì il suo cuore incominciò a palpitare e col processo del tempo questo affetto grandì, anzi giganteggiò.

Era una bella sera d'estate in una ridente campagna vicino ad un fiume; la brezza notturna invitava al passeggio; le sale adorne di belle dame e di eleganti cavalieri che passeggiavano in su ed in giù; il fruscio delle vesti e lo scalpiccio dei convenuti coprivano ardenti parole gettate passando alla sfuggita alle signore. Il giardino era tutto illuminato con palloni a varii colori: pareva una scena di fate; un pianoforte, toccato da maestrevole mano, risuonava di armoniosi concenti; non erano mica vispe *polke* o rapidissimi *valzer*, bensì meste melodie dell'appassionato Bellini.

Il ballo non era ancora incominciato; si aspettava la nipote del padrone di



Luigi Novarese dip | Masutti dis. | Torino Lit. F.lli Doyen 1859

LA SFOGLIATURA DELLA MARGHERITA

casa alla quale era offerto il ballo pel suo giorno onomastico. Giulia era vestita di scuro, il che faceva risaltare la sua bionda capigliatura in cui una sola rosa bianca era trapunta; stava dessa seduta in fondo della sala; pensierosa, non conoscendo guari le persone invitate che la circondavano, essa poneva mente alla musica che preludiava alla festa, quando, girando a caso gli occhi per la sala, si fermò ad un tratto verso la porta d'ingresso.... e arrossì.

Che aveva Giulia? Il suo sguardo erasi incontrato in quello di un giovane dalla chioma nera inannellata; piccoli baffi ombreggiavano le sue labbra porporine, il pizzo al mento e due occhi vivissimi facevano di lui un bellissimo giovanetto; portava con infinita grazia un occhialetto, e l'assisa di sottotenente gli dava un incesso nobile e marziale. Giulia in un colpo d'occhio aveva scorto ch'era stata pur essa guardata, epperciò non osò più alzare gli occhi che alla sfuggita.

Quello scambio di occhiate cominciò per Giulia una novella vita. Le presentarono parecchi ballerini, ma il suo cuore era occupato dal bruno giovanetto che continuava a guardarla fissamente. Pochi istanti dopo le fu presentato; gli accordò con gioia una prossima danza: il rossore del suo volto tradiva il segreto del cuore.

Giunto il momento di danzare, Edoardo e Giulia si slanciarono nella sala.

— Ella ama la musica? Io me ne accorsi allorchè si suonava la mesta romanza della *Beatrice di Tenda;* allora ella mi pareva qualche cosa di divino. —

La giovane non trovò parola a rispondere, benchè fosse avvezza a complimenti di cui altre volte solevasi burlare.

Pochi istanti erano trascorsi, e già si trovavano in una certa dimestichezza, si stringevano entrambi la mano quando ballavano; tant'è la potenza della simpatia. Quando vi erano momenti di riposo, Giulia faceva un giro nel giardino il braccio appoggiato su quello di Edoardo, che stava muto per la troppa gioia.

Allorchè il ballo ebbe fine si guardarono mestamente, pensavano che forse non si sarebbero mai più veduti; ella gli disse che la domenica andava al passeggio, — Vi sarò rispose l'ufficiale, — e prima di partire dal ballo si diedero una stretta di mano sì forte che un piccolo anello che Giulia aveva al dito si ruppe; non cadde a terra però, ma rimasero i frammenti nel guanto.

La luna inargentava questa scena di affetto a cui un addio sommesso pose fine.

Edoardo non mancò di trovarsi la domenica al passeggio; vedendo la signorina accennò di salutarla soltanto onde non se ne accorgessero i genitori; per tal fine la seguiva di lontano.

Avvenne che s'incontrarono ancora in un altro ballo, si promisero d'amarsi

eternamente; un mazzolino di fiori che Giulia portava fu fatto in due, ed una parte da lei collocato sul cuore dell'ufficiale.

Edoardo dovette cambiare di guarnigione, cosicchè Giulia non potè più vederlo e nemmeno averne notizia; però sempre pensava a lui, e ogniqualvolta si trovava colla sua dolce amica Elvira, una bruna e risoluta giovane dai grand'occhi neri, ella le parlava del suo amante, e questa rideva delle simpatie romanzesche della sua compagna.

Edoardo avendo ottenuto alcuni giorni di congedo, fu nuovamente in Torino, e quando la sua dama fu alla villeggiatura, vi si recò: entrato per un viottolo che metteva alla villa si avanzò fino ad un'aiuola. Là stavano sedute al rezzo di un alloro Giulia ed Elvira. Quando quest'ultima s'accorse della presenza di Edoardo, allegando di aver dimenticato a poca distanza il fazzoletto, si allontanò per lasciarli soli; allora Edoardo si gettò ai ginocchi di Giulia baciandole le mani. — V'amo, le disse; e vi amerò eternamente.... — Voleva proseguire, ma udendo strepito non lontano, frettolosamente partì. Quando Elvira lo vide andarsene, tornò al suo posto.

Le due amiche passeggiavano con un braccio l'una al collo dell'altra, e Giulia iva ripetendosi le dolci parole che gli aveva detto il suo amante.

Il dì successivo ebbero un abboccamento furtivo e rapido come il precedente; parlandosi si diedero del tu; fu uno scambio di promesse, di giuramenti d'imperituro amore; e non mentivano, ch'era un affetto santo, sublime, non appannato da nulla di terrestre. E questa seconda volta la separazione fu maggiormente amara.

Scorsero più e più giorni, e Giulia erasi fatta mesta perchè non riceveva notizie del suo amante. Elvira, ch'era libera di se stessa, che fece? indirizzò all'ufficiale un viglietto non sottoscritto in cui gli diceva: « Se volete scrivere a Giulia in modo sicuro e celato, dirigetele all'indirizzo di Elvira ***, *ferma in posta.* » Edoardo si valse tosto del consiglio, e così Giulia ebbe di soventi novelle dell'idolo suo, e gliele ricambiava. Non è possibile il dire la contentezza di questi due giovani pel loro mutuo e frequente carteggio; quanto care erano quelle lettere! Giulia le rileggeva sempre alla sua amica per la quale non aveva segreti.

Però era dura cosa per questi due giovani il trovarsi separati da sì lungo tempo. Tutto un anno era scorso, e più non eransi visti. Un dì Giulia disse all'amica:

— Elvira, oh potessi avere le ali come le rondinelle che stanno sotto al cornicione della nostra casa, ogni giorno volerei a Novara a posare un bacio sulla fronte del mio amante!

— Abbi pazienza, amica mia, quantunque sia lontano, tu sai che Edoardo

t'ama con tutta l'energia del suo carattere; ciò deve temperare di molto il dispiacere della sua lontananza.

— E chi ti assicura ch'egli pensi sempre a me? Chi ti è guarentigia che mi scriva il vero?

— Quanto sei ingegnosa nel tormentarti; che ragione avrebbe di scrivere che ti ama sempre se non ti amasse? Non profiterebbe egli appunto della lontananza per lasciar estinguere l'incendio che ti arde?

— Che vuoi? un presentimento funesto mi travaglia; temo ch'Edoardo non verrà più di presidio a Torino.

— Sei pur strana, o Giulia. Si direbbe che tu sai prima di ognuno il cangiamento delle guarnigioni. —

Elvira era calma, ma risoluta. Aveva un animo virile, e solo a guardarla le si leggeva in volto la fermezza di carattere; se un ostacolo le attraversava la via, il suo spirito pronto le faceva trovare subito un modo per appianarlo.

L'autunno si avvicinava, ed il cadere delle foglie annunciava precoci brine. Giulia aveva lasciato la campagna per la città, quando un giorno Elvira le portò una lettera di Edoardo in cui le annunziava dovere venire per pochi giorni in permesso onde vedere la sua famiglia, e che appena sceso dalla ferrovia sarebbe volato a vederla.

Quel giorno tanto aspettato giunse alla fin fine; il mattino Giulia si alzò col far dell'aurora, si aggiustò la folta capigliatura, ma non trovava mai fosse bene pettinata; si vestì, ora provava uno smaniglio, ora un nastro, ma considerando poi che la troppa ricercatezza nel vestire l'avrebbe fatta credere vanerella, si tolse ogni ornamento e solo lasciò gli anelli nelle dita.

Elvira non aveva badato alla sua toeletta. A lei poco il vestire importava; le reputava fanciullaggini. A vece pensava a trovare il modo di tormentare un pochino l'ufficiale, col dargli la baia sulle amiche che forse aveva lasciato in Novara.

Giunto Edoardo si recò a casa d'Elvira ove si trovava Giulia ed alcune altre damigelle loro compagne. Fu da tutte accolto con mille cortesie; Edoardo prese la mano di Giulia fra le sue, se la portò alle labbra e vi impresse un ardente bacio, poscia l'accarezzava come avrebbe fatto un ragazzo.

— Giulia, chi ti diede quest'anello? diss'egli, lo voglio sapere io, e ne ho ragione, non è vero, Elvira?

— È un dono della mia amica che ti sta accanto.

— E questo?

— L'ebbi da mia sorella.

— Non lo credo; le amiche e le sorelle non fanno di tali doni; sii schietta, dimmi chi ti lasciò questa memoria?

— Edoardo, questo sospetto mi affligge e m'ingiuria.... sei pur cattivo!

— La cattiva sei tu, che non mi dici la verità.

— Chiedilo ad Elvira.

Edoardo faceva da burla, ma la tenera Giulia fu umiliata da quel sospetto, e cavandosi dalle dita l'anello, lo pose in quello di Edoardo. Egli credeva che facesse per ischerzo, ma Giulia non lo volle più.

— Così sarai certo che non vi do importanza.

Quei momenti scorsero troppo fugaci per quegli amanti. Il permesso era di pochi dì; questi trascorsi, Edoardo tornò al suo presidio.

Sorgiunse l'inverno, corsero notizie che in qualche mese si sarebbe fatta la guerra all'Austria. Elvira ne giubilava, perchè sperava si sarebbe liberata l'Italia dalla dominazione straniera; ma Giulia avrebbe tollerato anche l'impicciolimento del Piemonte purchè non si fosse fatta la guerra. Elvira per altro tanto seppe dire col suo spirito eminentemente patriotico, che finì per ispirare eguali sentimenti all'amica.

Nel mese di aprile, Edoardo partì da Novara per Casale, gli austriaci essendo entrati nella Lomellina e nel Novarese onde sbalzare il leale Vittorio Emanuele dal trono. A Casale Edoardo fatto tenente, fu destinato agli avamposti. — Giulia, a cui più non incresceva la guerra, ed erasi da timida fatta coraggiosa, avrebbe desiderato di poter trovarsi in armi laddove era Edoardo ed al di lui fianco pugnare per l'indipendenza dell'Italia, e sarebbe stata lieta di versare il sangue sul campo di battaglia; ma alle donne non si concede di combattere per la patria; se qualch'una trova modo di essere nelle schiere è detta fanatica, pazza, ed anche peggio. Gli uomini vogliono ridotta la missione della donna a far calzette, cullare e danzare; eppure se ci lasciassero fare saremmo anche noi capaci di respingere i nemici. Caterina Segurana, Giovanna d'Arco, Stamura d'Ancona ed altre molte attestano del valore delle donne. Ma che valgono le parole? Non vedemmo testè che non il valore si tiene in conto, ma la potenza? Ora se la forza costringe gli uomini ad obbedire, le donne, che nella forza non eguagliano gli uomini, devono rassegnarsi e tacere.

I genitori di Giulia vedendo il tempo bello e tepido, si recarono alla campagna; Elvira loro tenne compagnia per alcuni giorni.

Salve, o primavera che ammanti di erbe e di fiori i prati ed i boschi! oh quanto al tuo apparire si aprono i cuori alla speranza. A quanti pronostici non dài vita, o primavera!

Giulia un dì stava mesta e pensosa appoggiata alla balaustrata di un terrazzo del suo parco di dove scorgevasi in lontananza serpenteggiare un'acqua tranquilla in mezzo ai prati smaltati di fiori. Elvira coglieva margherite da cui le giovanette traggono vaticinii, e disse all'amica:

— Sfogliamo le margherite?

— Elvira, sfogliala per me; chiedile se Edoardo mi ama ancora....

— *Mi ama, mi vuol bene, così così, mi scherza, mi burla, mi ama....* ti ama.

— Quanto sono felice! ebbene chiedile ancora se tornerà salvo o ferito.

Ed Elvira interrogava ogni foglia: — *ferito..... salvo - ferito - salvo* - e quando svelse l'ultimo petalo, Elvira pronunziava l'ultima parola: — *ferito.* — Giulia gettò un sospiro e impallidì.

— Sei pur ragazza, o Giulia! non è che un giuoco, non rattristarti. Hai troppo ingegno per dar credenza a questi sortilegi popolari.

— Vedrai che ha ragione il fiore.

In quello dirigevasi verso casa il figliuolo del giardiniere, che giungeva da Torino, e con altre cose portava la gazzetta piemontese. Egli sapendo quanto la sua padroncina fosse buona patriotta, per acquistarne la grazia, levatosi il berretto, disse: — Ecco qui la gazzetta col bollettino della guerra. Gran vittoria! gridavano i venditori ambulanti sotto i portici.

— Dà qui, dà qui. — Giulia apre il foglio della gazzetta, legge il bollettino della vittoria di Palestro, ove l'esercito piemontese dimostrò tale bravura da rivaleggiare coll'esercito di Francia; in cui i nostri si mostrarono campioni dell'Italia e veri eroi.

Leggendo il nome di coloro che si erano maggiormente distinti conducendo i soldati all'attacco colla baionetta, trovò quello del tenente Edoardo.... ma s'indicava — gravemente ferito.

— Ahi! sclamò Giulia, la margherita l'aveva predetto; e cadde svenuta nelle braccia dell'amica.

Rivenuta in sè, ebbe il conforto due giorni dopo di essere a cura di Elvira informata come Edoardo, trasportato nello spedale di Vercelli, aveva trovato le cure più solerti, come migliorasse, e se ne sperasse la guarigione; ciò nullameno essa era diventata così cupa e strana ,che i suoi parenti temerono non avesse a perdere la ragione.

Discorrendo di questi loro timori con Elvira, dessa loro disse: Volete conservare Giulia? tornarla in senno? Fate a modo mio, concedetele di venir meco ad assistere i feriti militari nell'ospedale di Vercelli; là vi ho la mia zia materna. Così potendo prestare le sue cure ai prodi che riportarono ferite e vedere Edoardo, essa si tranquillerà e ricupererà ragione e salute.

I genitori assentirono. Giulia partì tutta speme e fiducia. Installata con Elvira nello spedale, non pure giovarono al più pronto ristabilimento di Edoardo, ma degli altri feriti. — Elvira, che non aveva la mente occupata da altro affetto, meglio si dedicava alle cure di tutti. I feriti la chiamavano col nome del loro

Angelo. Essa, con immutabile ilarità, loro diceva : Zitti ! non dite così. Voi deste il sangue, ed io non vi do che cure.

Il dì della vittoria di S. Martino, il capitano Edoardo, ancora debole, pallido e smunto, ma insignito della medaglia al valor militare, conduceva all'altare Giulia in isposa . . . .

Ammirando il bellissimo quadro dell'egregio pittore signor Novarese, immaginai questo racconto. Vorrei aver raggiunto il mio scopo, quello di porre in azione tal attraente scena; ma inesperta narratrice, sento che non seppi ritrarre i vivi colori di quel bello ed apprezzato dipinto; chè il sig. Novarese maneggia il pennello con una maestria da valere la penna di uno scrittore di molto grido per uguagliarlo. Ma se l'ingegno fa difetto, mi scusi il buon volere presso l'egregio artista.

Ida Vegezzi-Ruscalla.

LA MORTE DEL BIMBO

Quadro a Olio

del Signor **GUGLIELMO CASTOLDI** di Milano.

Povera Madre! A chè t'angosci e plori
Sovra il tuo bimbo estinto?
Mentre ei dolce riposa in mezzo ai fiori
Onde il suo letto hai cinto
A chè mesta su lui t'inchini, e intanto
Il tuo volto gentil bagni di pianto?

Avventurato!... Al tedio della vita
Ei sciolse gli occhi appena,
E mirando con ansia sbigottita
Come d'affanni è piena,
Tornar volle al beato, eterno riso,
E tu, folle, di pianto inondi il viso?

Cessa, cessa i lamenti.... Oh, se potessi
Veder solo un momento
Qual nella calma dei celesti amplessi
Immenso è il suo contento
Tu più non piangeresti il proprio stato
Perch'ei sì presto il mondo abbia lasciato!..

Pur, ciò non è un inganno... E a te lo dice
Religïon pietosa:
Essa ti mostra il tuo figlio felice
Là dove i Giusti han posa
Che cortese t'arride, e fido ognora
Di Dio le grazie sul tuo capo implora!

Cessa dunque dal pianto. E se taluno
Che tranquilla ti vede,
Ignaro ancor del ver, forse importuno
Del tuo figlio ti chiede,
Tu gli rispondi con sereno viso
« Il mio bimbo è tornato in paradiso! »

L. Rocca.



P. Tétar van Elven dip. G. Heinemann lit. Torino. Lit. F.lli Doyen 1859.

IL GHETTO DI ROMA

IL GHETTO DI ROMA

Quadro a Olio

del Signor TÉTAR VAN ELVEN di Amsterdam.

(Alto cent. 68, largo 55).

Nel rione di Sant'Angelo, non lunge dal ponte dei Quattro Capi, s'interseca una viuzza nella quale sorgon le case riservate ad esclusiva abitazione degli Ebrei, che vivono relegati in quel quartiere. Niuna strada di Roma si segnala per nettezza, ma questa è delle più sucide, tanto più che le inondazioni del Tevere sempre vi giungono ed empiono d'acqua limacciosa la via ed i piani terreni delle case. Sporco, umido e malsano è il ghetto di Roma, e nell'odierna luce di civiltà questa specie di carcere riserbata agli *Ebrei poveri* è un deplorabile anacronismo, dico agli Ebrei poveri, perchè essi soli pagano il fio di professar un culto dissidente. Gli Ebrei ricchi siedono a mensa coi re e s'ingemmano di stelle e di cordoni il petto.

Ma se il ghetto di Roma è sozza e incomportevole stanza, il suo aspetto presenta un armonico incontro di pittorici prospetti, come lo mostra quella porzione che il noto pennello del signor Tétar van Elven maestrevolmente ritrasse. Ivi la via mette capo ad una lunghissima scala che, passando sotto un volto, guida a regioni meglio consolate di luce; case di varie fogge e di varia altezza, le une

con tutta apparenza di miseri abituri, le altre con loggiati, con grandi aperture di finestre, qua vestigi d'arte moresca, là avanzi di pilastri antichi; a pian terreno osteria, tende e botteghe e dappertutto un bulicare di molta sorta di genti di varia condizione, d'ogni età, d'ogni sesso.

Il tipo del ghetto e del ghetto di Roma non poteva essere con maggior evidenza rappresentato. Mirabile è quella casupola scalcinata e scassinata, fiorita di salnitro, macchiata di quella tinta verdastra che la costante umidità partorisce.

Lodevole è anche il modo col quale in capo alla lunga scala e su per le case e dentro alle logge venne distribuita ed armonizzata la luce. Ma il maggior pregio di questa tavola sta nella verità delle tinte, nè può argomentarsi di sentirne tutto il bello chi non vede il disegno.

Luigi Cibrario.



LA RIDDA DEI MORTI

Quadro a Olio

del Signor **GIAMBATTISTA CROSA** di Torino.

La prima volta che in Torino si ballò con proposito di far piacere ai poveri, non mancaron di quelli che ne presero scandalo, o almeno lor parve contraddittorio il dar titolo di beneficenza ad una serata spesa, tutta, nel fare un gran consumo di candele, di gelati e di confetti ad onore e gloria di coloro, che non hanno un piccolo lumicino in camera, nè un tocco di pane da mangiare. Bandita è la veglia benefica, già dalle finestre scintilla e irradia fuor sulla piazza a torrenti la luce; s'ode concitato frizzare il pizzico delle vispe e liete cadenze di una musica che suona a festa: dentro le dorate sale, chi folleggia nelle amorose danze, e sogna le conseguenze che ne dipendono; altri gitta a profluvio e perde il danaro s'un tavoliere da gioco: mentre di fuori, colle mani aggavignate, sta in terra nicchiato il povero, ed ai latrati della fame sol regge pel conforto dalla speranza; livido, intirizzito dal freddo, pel continuo patire, gli si è fatto stupido il guardo; trema sotto il mal riparo che gli sono al gelo i pochi cenci, che omai più non valgono che a concimar le

terre. Intanto le carrozze vengono, vanno, ritornano, e portano la bella donna vestita di gran tesori, che pur non bastano a vestirla intera! Ed i cocchieri gli gridano che (inopportuno ingombro) di costì si parta. Ei pur rimane, si cimenta al pericolo delle ruote, e spera termini al fine il tripudio, ed arrivi l'alba limosiniera; se pure ce ne sia per tutti. Ma già il sole è sorto, e il misero ch'ebbe sperato invano, or pensa che qualche sollievo, forse, gli sarebbe venuto se, oltre l'introito dei biglietti, si fosse anche assegnato ai poveri il valore dei confetti, e qualche poco di un tanto lusso superfluo di vestimenti: oh allora sì, che, invece di pagarci una mezza festa, ci avrebber pagata la festa intera! Ciò dice il povero: ed io uso di rispettare le opinioni di tutti, non m'intrometterò a giudicare il torto o il diritto dei dissidenti. Noterò in quella vece un fatto d'altra parte palese: ed è, che la danza dei poveri nata senza grandi strepiti nel palazzo Ciriè, in poco spazio di tempo dovette da quello migrare a locali più vasti, i quali anch'essi in breve divennero insufficienti al gran concorso di ballerini beneficenti; e di presente appena è che basti il maggior teatro a capire il pubblico.

Simil ventura ebbe a' tempi più antichi la danza dei morti, come si dirà in appresso. Ma prima non tralasciamo di congratularci che sia passato il tempo dei privilegi, in cui agli uni si permetteva di ballare e ad altri no; perchè al fin dei conti la danza è una bellissima cosa, e tanto congenita all'uomo, che nè tempo, nè luogo si trova ove il ballo non sia stato tenuto in pregio. Ballano i ricchi, ballano i poveri, si balla in città, si balla in contado, si balla in casa, si balla in piazza, ballò il re Davidde dinanzi all'Arca, ballano le Devedassi nei templi di Brama, e le dotte Almee nei ginecei di Oriente; e si vede nel Roberto il Diavolo, che le defunte monache di Santa Rosalìa hanno trovato stupendo modo di fare col loro capo un buco nella corteccia della terra, appunto come le cicale quando salgono a goder la luce del sole, e a seccare e rompere il timpano ai cristiani; e se pur le buone monachelle così fanno, gli è poi tutto per venire a ballare un poco d'ora in questo mondo: insomma tutti ballano quaggiù, e ballano perfin le tavole. Qual meraviglia dunque,

se una società di morti, stanchi di star fermi da sì lungo tempo, abbiano dato quest'anno una festa da ballo nel cervello del signor Crosa?

Nè gli è un nuovo caso, questo ghiribizzo dei morti di scegliere il cervello di un pittore, per trasformarlo in una sala di pazzie. Celebrata è la danza dei morti, dipinta da Holbein; più nota ancora è quella del cimitero di Basilea, che fu dipinta per ordine del Gran Concilio, che si tenne in quella città l'anno 1435. Il signor Crosa non è dunque da compiangere se i diavoli abbiano fatto grandi strepiti, e dirò il *diavolo a quattro* nella sua testa, anzi la cosa gli torna ad onore e a lode d'ingegno, avvegnachè sia certo che i diavoli, i quali benchè dannati sono bizzarri e pieni di spirito, non sogliono mettersi di brigata cogli sciocchi.

La danza dei morti è un'antica costumanza, che risale ai secoli di mezzo, senza che se ne possa per giusto assegnare il quando. Era dapprima una festa carnascialesca, in cui alcuni pazzi giovani mascherati in istrane foggie, andavano per le piazze e per le pubbliche vie simulando il ritorno dei trapassati, e l'usanza portava che, a codesti vivimorti, fosse lecito l'afferrare a talento chiunque volessero, prete o laico, uomo o femmina che si fosse. Ma i vecchi ed i più timorosi fra i giovani erano quelli che solevano essere trascelti dalle mortemaschere, le quali, a sollazzo del pubblico, li trascinavano in una danza infernale e furente, e talvolta traevanli a' cimiteri dei veri morti, onde via più accrescere lo sgomento nei pusilli; nè cessavan dal molestarli se prima, lassi e diserti, più in piedi non si reggessero; e quanto maggiormente poi i meschini s'impaurivano, e tanto più il pubblico scoppiava dalle risa e di loro si facea beffa.

Ai monaci, i quali in quei tempi avevano tanta influenza quanta ne possano aver oggi i giornalisti, parve che questo danzare nei cimiteri ottima cosa fosse per ripiegar gli animi sopra se stessi e mettere gli uomini in gravi pensieri sull'ultimo fine che li attende: laonde non solo grandemente le commendarono, ma sollecitavano le genti perchè vi accorressero; chè quella era una festa divota e grata a Dio: sulla porta metteano scritte funeree ricavate dalle sacre carte,

e lungo i muri pingevano strane, bizzarre, e spaventose scene di morte. Per sì fatto modo, quello che in sulle prime non era stato che una pazzia di bizzarri giovani, finì all'ultimo per mutarsi in una spaventevole religiosa superstizione; e col mutar indole, mutò eziandio il nome, ed invece di mascherata dei morti, s'incominciò a chiamar danza funebre e macabra. Tanto poi crebbe il concetto che si aveva di questa specie di rito, che i cherici anch'essi si mascheravano, e religiosi d'alta riputazione affermarono, che, l'obbligarsi con voto a far dipingere le danze dei morti, era cosa di gran merito dinanzi a Dio, ed atta a sviarne i più tremendi castighi. Quindi i voti non mancarono; e singolarmente nei tempi di pestilenza od altri sinistri casi, con queste pitture si decorarono i cimiteri ed i vestiboli dei conventi: vi si dipingevano alla libera pontefici e re, monaci e zingari che precipitano in abisso tirati giù cogli uncini roventi dai diavoli cornuti, oppure cacciativi colla sferza; chè allora non si era per anco inventata una revisione preventiva, la quale prendesse scandolo al veder mettere in scena il vestito di un monaco, ancora che il monaco non abbia che da parlar parole di pace o recitare una preghiera; qua si figurava l'orribil sorriso di un teschio, dal quale giù dalle occhiaie mezzo divelti spenzolan gli occhi; là un bel visino di donna che s'incomincia a disfare in tabe e vermi; e spettri in atti sconci e indicibili; insomma un fascio di orrori, che facesse ritratto di un vero baccanale della morte.

Quest'uso ancorchè si fosse disteso per tutto, avea messo maggior piede nella Germania, ove i monaci se ne valevano singolarmente per attirar i curiosi a' monasteri e riscoterne copiose elemosine. Or bene gli è in questo scopo dell'elemosina, e nella voga crescente, che queste feste somigliano ai nostri moderni balli a soccorso dei poveri.

Lascieremo ad altri l'indagare fino a qual punto queste elemosine andassero a vero sollievo dei bisognosi, e quanto ne rimanesse ad impinguare alcune religioni di frati già ricchi; noi sol noteremo, che queste danze non sarebbero salite in tanto onore e sì a lungo durate, s'elleno non avessero soddisfatto a qualche bisogno reale, o

non corrisposto all'indole dei tempi: disparvero poi col bene e il male che in sè portavano, allorchè alla Chiesa cattolica sottentrarono i protestanti.

La musica al cui suono i morti hanno ballato quest'anno nella testa del signor Crosa, sono i versi seguenti tolti da una ballata di Goëthe.

« La fiera congrèga vuol darsi trastullo,
E l'anche e gli stinchi già snoda alla danza;
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo
La ridda s'intreccia, s'ingrossa, s'avanza. »

EUGENIO BALBIANO.



DELL'ODIERNA CONDIZIONE DELLA SCULTURA

IN PIEMONTE

E DEL

MONUMENTO A ROSMINI

SCOLPITO

dal Professore VINCENZO VELA Ticinese.

Se prima del risorgimento d'Italia il Piemonte annoverava valenti artisti, e principalmente le abitazioni degli estinti venivano arricchite di monumenti, dappoichè la civile libertà venne chiamata dal magnanimo Largitore dello Statuto e con ogni cura mantenuta dall'augusto Erede delle paterne virtù, quell'arte bella, per cui più sensibilmente e più durevolmente sono tramandate ai posteri le memorabili gesta delle nazioni e sono più cospicuamente onorati gli uomini benemeriti della patria, è presso noi coltivata da tale copia di artisti e favorita da tale abbondanza di nazionale affetto che già è nata l'emulazione madre del perfezionamento, ed ormai le altre provincie d'Italia non hanno più a dir povera di opere scultorie questa loro sorella entrata ultima nella carriera da esse già da lungo tempo gloriosamente percorsa. Ma appunto perchè tra noi la scultura va prendendo importanza che mai non ha avuta, è ufficio della critica estetica esaminare se l'arte stessa sia avviata sul buon sentiero, affinchè ne siano avvalorati i cultori studiosi della castigatezza, ripresi quelli che peccano di scorrezione, ed il pubblico condotto a giudicare rettamente delle opere che simboleggiano le nobili speranze o le grandi imprese compiute dalla nazione.



Vela Commend. Vincenzo scolp. C. GrandDidier lit. Torino. Lit. F.lli Doyen 1859.

L' ABATE ROSMINI

(Monumento marmoreo.)

Non ignoro che anche oggidì serpeggia fra gli amatori delle belle arti quello scetticismo che tiene l'estetica in conto di vana maestra, poichè sublimi opere furono fatte prima che dai critici venisse data alcuna norma all'arte, e questa non mai tanto decadde e si corruppe come quando era assistita da turba di precettisti. Se qui mi fosse dato diffondermi ben più che non consentono le poche pagine a me riserbate in questo scarso volume, potrei mostrare analiticamente ai detrattori dell'estetica come male conoscano una scienza, la quale dista dal cieco empirismo dei precettisti non meno di quanto la chimica moderna si dilunga dall'alchimia dei nostri maggiori; ma a convincere coloro i quali non entrano in quistione con animo mal disposto ad accogliere la verità basterà una sola avvertenza affinchè si spoglino di un pregiudizio che fa velo al loro intelletto. Che cosa ella è mai l'arte se non che l'espressione dell'idea sotto le forme belle della natura? E se tale n'è l'essenza, chi mai potrà dire ch'essa in alcuna parte non sia governata da leggi indeclinabili come quelle della materia e dello spirito? Ma posta per l'arte la necessità di leggi, è dato in pari tempo all'artista il bisogno di conoscerle ed alla filosofia l'ufficio di rivelarle in un corpo di dottrina, il quale, comunque si voglia chiamare, sarà sempre quello che è detto estetica dai moderni.

Che se ora noi ci facciamo ad interrogare questa scienza per sapere qual sia la legge suprema della scultura, essa, dopo averci fatto conoscere che ciascuna arte bella è parte integrante dell'arte universa, e quindi la norma del suo operare dev'essere consona all'intento comune delle Muse, ci dirà che ufficio speciale di lei è quello di esprimere il bello ideale con tanto maggior rigore di forme naturali quanto minore è il numero di quelle che da lei possono essere assunte, e per conseguenza grave e solenne ne dev'essere il carattere non meno di quello dell'architettura e molto più che si convenga alla pittura, di cui il lato obiettivo può essere alquanto indeterminato. Niuno potrà negare che tale fosse già negli stessi suoi esordii la scultura presso gli Egizii, gli Etruschi e i Greci, quando ancora era schiava del simbolismo religioso; ma nemmeno si potrà dire che il genio ellenico non l'abbia scrupolosamente mantenuta nei suoi giusti confini quando l'arte intiera al secolo di Pericle si fu emancipata dall'antica tradizione non meno di quanto la nazione si era liberata dai vincoli politici e religiosi dell'Oriente. Allora la scultura acquistò, è vero, quella grazia che affatto le mancava prima; ma sia che rappresentasse gli Dei dell'Olimpo, sia che effigiasse gli eroi della favola o della storia nel candido marmo di Paro o nel cupo bronzo, per collocarli nei templi o nelle piazze, non mai ella osò invadere il campo della sorella, alla quale così le piane e vaste superficie come la ricchezza dei colori permettono di produrre quelle felici illusioni in cui consiste la vita di una scena concreta.

Conscii i sommi scultori greci dei limiti dell'arte loro, si avvidero bene come la sola figura umana potesse essere conveniente loro esercizio, e tanto più dovessero raggiungere lo scopo quanto meno le forme della natura fossero nascoste dagli abbigliamenti. Al certo non furono sì scrupolosi osservatori della legge da rappresentare Giove e Minerva nudi come Apollo e Venere, ma, superando una grandissima difficoltà tecnica, seppero sotto il volume delle vesti far trasparire i contorni delle membra per decoro coperte. Nè i Greci intesero le convenienze scultorie in guisa da sforzare il marmo a rendere quello in cui la materia dell'arte non può emulare la natura, perchè sapientemente abbandonarono l'inutile impresa di imitare quelle minutezze che nulla giovano alla manifestazione dell'idea; e parimente vollero che il pensiero risultasse dal complesso dell'atteggiamento piuttosto che dall'espressione del volto, in cui, mancando le pupille degli occhi, mai non si sarebbe potuto determinare appieno il concetto. Per tal maniera la scultura giunse in Grecia a tale perfezione dal lato della forma che mentre la storia la proclama non mai superata, è dall'estetica sancita come esemplare al di là del quale altro non v'ha se non che errore e corruzione.

Se non che dura sentenza sembra questa a coloro i quali non sanno conciliarla colla legge universale del progresso. Dunque, esclamano essi, allo scultore moderno solo rimane servilmente seguire le pedate degli antichi, ed in questo almeno dobbiamo dire che la civiltà non è più avanzata e non avanzerà giammai! A costoro l'estetica giovata dalla filosofia della storia risponde che due ordini vogliono essere tra loro distinti così nel dominio dell'arte come in quello della vita umana, cioè l'ideale, che è infinito, ed il reale, che ha suoi determinati confini; e poichè l'ingegno ha trovato le forme per esprimere appropriatamente qualsivoglia concetto, si può bensì dire che la sua carriera inventiva è compiuta nel secondo, ma gli rimane tuttavia a correre quella del primo ordine, di cui la meta è del continuo da uno in altro stadio trasportata coll'ideale stesso dell'umanità. Per la qual cosa, non che dolerci, dobbiamo anzi rallegrarci vedendo già compiuta dai nostri maggiori quella parte dell'impresa che è condizione all'eseguimento dell'altra, e poichè il problema finito e materiale è già appieno risoluto, viemmaggiormente ci corre l'obbligo di attendere alla risoluzione di quello spirituale ed infinito.

Se di questa verità fossero stati consapevoli i primi artisti cristiani, ed avessero potuto meglio addentrarsi nel senso della loro religione, eglino, quasi di slancio, avrebbero recata l'arte nuova a quell'altezza a cui sonosi accostati i nostri più grandi cinquecentisti, e la quale non è peranco raggiunta da alcuna moderna scuola; perocchè accoppiando le belle forme dei

Greci all'ideale cristiano, avrebbero nella correzione uguagliato e nell'espressione superato gli antichi. V'ha però una ragione storica che giustifica la maniera artistica del medio evo, poichè in quella confusione non poteva essere apprezzata siccome funzione necessaria all'universa civiltà la coltura pagana, nè la gnosi cristiana traspariva abbastanza dalle dottrine degli scolastici per informare la mente degli artisti e l'animo dei contemplatori. Oggidì la filosofia ha fatto cadere quei pregiudizii che ci rendevano una volta ingiusti verso i nostri istitutori gentili, ed ha già in gran parte sollevato il velo sotto cui per tanti secoli rimase nascosto al mondo il sublime mistero della Redenzione; e com'è dovere del filosofo il proclamare la giustizia e la verità, così è ufficio dell'artista moderno il praticarla nel suo esercizio. Laonde si persuadano gli scultori e coloro i quali ne promuovono l'arte, che solamente i soggetti nobili, gravi e solenni debbono essere trattati, e la natura vuol essere studiata là dove ella spiega perfettamente il suo magistero, interpretata coll'ottimo metodo dei Greci e ritratta non già per emularne gli artifizii, bensì per esprimere un ideale tanto superiore alla natura stessa quanto il mondo governato da leggi libere avanza quello che si muove per impulso di necessità. Questi non sono i pedanteschi precetti di cui possa ridersi l'artista moderno, ma i canoni incancellabili senza l'uso dei quali la repubblica dell'arte si dissolve in quella anarchia che è la pestilenziale corruzione del gusto.

Ora possiamo noi dire che i nostri consapevolmente e pienamente obbediscano alle leggi dell'arte? Poichè Canova e Thorwaldsen ebbero dato nuovi esempi di squisita castigatezza nell'arte loro, sempre più caduta in basso dopo le arditezze pericolose di Michelangelo e le leziosaggini seducenti del Bernini, anche tra noi fu seguita la scuola detta Romana dal luogo di sua origine, ma ormai in tutte le parti dell'antico e del nuovo mondo civile diffusa; e parve un tratto che niuno sarebbesi dipoi scostato da quel sentiero sì felicemente aperto e percorso da quei due grandi maestri. Se non che ferveva appunto allora tra i critici e gli artisti la quistione del romanticismo, la quale, avendo potuto dividere in due campi anche il pubblico spettatore, suscitò nello stesso dominio della severa scultura un partito che diede taccia di *idealismo convenzionale* alle opere antiche, e si propose di riformare l'arte riproducendo fedelmente la natura. È noto a quale libertinaggio siano giunte allora le arti belle, e massimamente quelle della parola, le quali danno sempre alle altre il segno; ma la stessa tristezza degli effetti valse a mettere in sull'avviso la maggior parte, e quindi sempre minore fu il numero dei traviati, finchè oggidì pochissimi sono quelli i quali non comprendono che anche l'artistica libertà vuol essere da leggi regolata. Tuttavia, come la controversia tra i classici ed

i romantici riuscì proficua a dimostrare che male si avvisano coloro i quali per soverchia devozione agli antichi non solo ne seguono il metodo, ma ne ripetono i concetti, dappertutto in Europa si fondò una scuola recentissima rappresentata da non volgari artisti, che più della classica e meno della romantica è ardita. In Italia e nell'ordine della scultura ebbe questa scuola seguaci a Firenze, sebbene questi fossero i più moderati, e ne ha ora principalmente a Milano, d'onde si è non ha guari diffusa a Torino, ove già parecchi animosi discepoli gareggiano con quelli dell'altra, la quale prima era sola ad illustrare con opere scultorie questo importante regno. Tale emulazione debbe piacere a chiunque ama l'avanzamento delle arti belle; ma appunto perchè la critica ha dovuto risalire fino a Michelangelo per trovare la vera origine della decadenza dell'arte in Italia, e niuno vorrebbe che la patria nostra avesse a correre un'altra volta la stessa sorte, conviene esaminare l'indole di entrambe le scuole per riconoscere i pregi e i difetti di ciascuna.

Quella che, rispetto alla nuova, si può chiamare classica, si distingue in due specie di cultori, perchè gli uni sono scrupolosi osservatori dei dettami della scuola romana, e gli altri non temono scostarsi alquanto dai loro maestri; tuttavia a noi sembra che tutti, mentre debbono essere lodati per ciò che mantengono l'arte nei termini della formale correzione, poco si curino poi d'imprimere alle loro opere quella spiccante novità che nella Grecia stessa e nel massimo fiore dell'arte distingueva fra loro i grandi artisti, ciascuno dei quali partecipava al carattere generale della coltura, e spiegava insieme indole particolare. Nella stessa guisa che tutti gli artisti greci traducevano nelle opere loro i sublimi concetti dei poeti nazionali, ma ciascuno, secondo la propria vena, creava quei tipi religiosi od eroici che divennero poi tradizionali; noi vorremmo che i nostri si adoperassero ad inventare i tipi cristiani e civili che non furono trattati o non vennero sufficientemente determinati dagli scultori italiani anteriori alla decadenza dell'arte. Nè vorremmo che, a fuggire la fatica di trovare nuove pose e nuovi partiti di pieghe, si ricorresse, come si vuole anche da alcuni i quali hanno mente feconda, alle opere altrui. Parimente bisognerebbe che costoro studiassero più addentro la storia antica dell'arte loro per conoscere con quale economia di proporzioni i Greci ottenessero i tipi diversi, onde rilevarne le norme tecniche applicabili all'esecuzione di soggetti nuovi. Ecco quello che fra noi lascia a desiderare la scuola classica; ed è tempo che veniamo all'altra che potremmo chiamare romantica, sebbene oggidì in ogni arte bella, e massimamente nella scultura, sia cessata quella intemperanza cui nel primo entusiasmo si era abbandonata.

A buon diritto la nuova scuola ha grandissima cura dell'espressione, che

dall'altra è tenuta in minor conto, e per questo lato essa segna un progresso nell'arte, poichè l'indole stessa della civiltà cristiana vuole che la parte spirituale prevalga sempre a quella corporale per muovere gli affetti puri e destare le idee profonde. Se non che i romantici troppo spesso non raggiungono questo scopo, perciocchè, ponendo in non cale la legge estetica che dice solamente per mezzo dell'esterna rivelarsi dall'arte la bellezza interna, imprendono a trattare soggetti indegni della severità della scultura, o vestono concetti sublimi con forme triviali. Essendo poi la maggior parte dei temi scultorii d'oggidì statue rappresentanti uomini benemeriti della patria, ed eglino dimenticando che l'arte deve sempre riprodurre l'ideale poetico e non mai il reale prosaico della persona effigiata, invece di nobilitare il loro eroe, studiansi di raffigurarlo come può essere presente alla memoria di coloro che gli erano famigliari nei più comuni commercii della vita. Nè loro avviene di riuscire nel desiderato intento, perchè l'elevazione, l'isolamento, la tinta uniforme e la mancanza dei lumi facendo contrasto alle ricercate determinazioni del carattere, non nascerà mai nel riguardante l'illusione tentata dall'artista. E questo errore di sostanza deve necessariamente condurre ad un altro di forma. Volendosi caratterizzare il personaggio in modo concreto, conviene mantenerne le proporzioni reali talvolta troppo sconvenienti, e trattarne l'abbigliamento con quella servilità che, mentre non lascia libero il campo a spiegare il bello della natura, induce ad imitare le indifferenti minutezze degli ornamenti e dei panni. Ma di questi difetti la nuova scuola potrà facilmente correggersi se vorrà persuadersi che ritiene ancora troppo del romanticismo licenzioso, e che il problema dell'arte nuova consiste nell'esprimere l'ideale moderno colle elette forme della natura, che non saranno mai viete.

Tali considerazioni noi abbiamo voluto premettere a quello che siamo per dire del monumento eretto al Rosmini e scolpito dal professore Vela, affinchè apparisca come noi siamo mossi a parlare solamente dall'amore del vero e non già da spirito di parte che ci faccia essere severi agli uni ed indulgenti agli altri. Qui non è la critica sofistica che giudica, ma la scienza stessa che esamina ed applica ai fatti i principii suoi; epperò noi possiamo benissimo conciliare tra loro il rispetto dovuto agli insigni artisti, di cui si onora la patria coltura, e la libertà necessaria per apprezzarne imparzialmente i lavori.

Tutte le opere che noi conosciamo del Vela manifestano in lui un artista inteso a dar vita alle sue composizioni, e noi siamo ben lieti riconoscendolo convinto di ciò di cui sembra non vogliano persuadersi molti seguaci della scuola classica d'oggidì; tuttavia noi riteniamo ch'egli, non che perdere, maggiormente acquisterebbe la virtù di far parlare il freddo marmo, se alla verità procurasse di accoppiare quella idealità di concepimento e quella severità di

esecuzione che non sono difficili ad un pensatore, il quale sia ad un tempo studioso della tradizione. Non appena noi abbiamo mirato in volto l'effigie del Rosmini da lui scolpita, che tosto l'abbiamo riconosciuta vera e spirante; ma poichè al primo intuito è subentrata la riflessione, invano abbiamo cercato in quella figura il filosofo roveretano. In luogo di lui abbiamo trovato un semplice e pio sacerdote il quale, ginocchioni sopra la tomba di un fratello e con un libro ascetico fra le mani, medita sui novissimi e prega pace eterna all'estinto. E per verità, quale riguardante cui fossero note le opere tanto voluminose quanto piene di acume e di dottrina del Roveretano, e mai non lo avesse conosciuto di persona, potrebbe immaginarsi che quel religioso fosse l'autore di un sistema il quale chiuse per l'Italia l'epoca della filosofia che Cicerone chiamava già *volgare* al suo tempo, ed aprì quella nuova in cui potè avere prima per discepolo e poi per oppositore un pensatore robusto come il Gioberti nostro? Ci venne detto che in tale atteggiamento si volle rappresentato l'illustre filosofo dagli stessi suoi figli spirituali; e se ciò fosse vero, noi avremmo ragione di rivolgerci ad essi loro dicendo: Dunque voi vi date a credere che il vostro Istitutore, raccogliendovi intorno a sè, altro non abbia avuto in mira se non che creare una Società religiosa simile in tutto a quelle nate quando alla scienza ricaduta nell'infanzia era appena dato di vagire nella culla? Pare a chiunque abbia svolti i dotti volumi del vostro maestro ch'egli abbia inteso fondare una scuola filosofica, i destini della quale fossero tanto meglio assicurati in quanto che affidati a persone tolte al rumore del mondo e legate fra loro dai vincoli di religiosa fratellanza. Forse egli si sarà ingannato credendo potersi ancora oggidì provvedere al nobilissimo scopo coi mezzi di un tempo che non è più; tuttavia sarebbe sempre triste il pensare che quando ancora erano calde le ceneri del filosofo di Rovereto, quell'idea cui egli dedicò tutto se stesso fosse già nella mente de' suoi più cari oscurata. Noi sappiamo bene che il Rosmini fu uomo profondamente religioso, e sappiamo altresì che vera filosofia non è quella che va disgiunta dalla pietà; ma siccome v'ha il cristiano la cui fede tutta si fonda sulla nativa bontà del cuore, e v'ha quello il cui ossequio ai sacri misteri deriva da convincimento confermato dalla ragione, così un personaggio il quale ha massimamente edificato colla sua scienza vuol essere pure grandemente distinto da quello che fu solamente esemplare di pratica virtù.

F. Bertinaria.

FRA DOLCINO E MARGHERITA

CONDOTTI AL SUPPLIZIO

Gran Quadro a Olio

del Professore BARTOLOMEO GIULIANO di Susa.

Addì diecinove maggio 1859 la Commissione destinata ad accordare il premio artistico istituito dal Marchese di Breme, in seguito ad accurato esame delle opere ammesse alla Esposizione procurata dalla Società di Belle Arti, pronunciava la seguente deliberazione:

« La Commissione considera il dipinto del sig. Bartolomeo Giuliano, rappresentante *fra Dolcino e Margherita condotti al supplizio*, come quello che più si avvicina alle condizioni prescritte dal Programma pubblicato nel 1858. Encomiando in esso la composizione e la forma espressiva e simpatica data alla disposizione generale del concetto; encomiando il colore, il chiaroscuro, la verità e spontaneità delle mosse, e riconoscendo quanto il talento e l'esecuzione dell'autore si mostri d'anno in anno in tal progresso da dar indizio di uno splendido avvenire artistico, è però costretta a notare che quel dipinto lascierebbe alcunchè a desiderare in varie delle sue parti.

» Fondata su queste osservazioni, e dal dovere che le incombe d'attenersi religiosamente ai termini del Programma (1), decide con rammarico non credersi autorizzata di dare corso per quest'anno all'applicazione del Premio Breme. »

(1) Il premio non verrà accordato che ad opere di un merito artistico distintissimo (*art. 9 del Programma*).

Dopo così onorevole attestato di alcuni tra i più valenti nostri artisti, mal suonerebbe l'aggiungere io altre parole per chiarire i pregi del bellissimo quadro regalatoci in quest'anno dal Professore Giuliano. Fu esso quello che più si accostò alla perfezione prescritta per ottenere il premio, e basta.

Venendo a discorrere dell'argomento, cui era estraneo il giudicio della Commissione, soggiungerò doversi particolar lode al signor Giuliano per la sua costanza nel trattare soggetti storici, dal che i più si astengono essendochè, pur troppo, a questi dì più difficile di molto è la vendita di grandi tele rappresentanti severi fatti, che non di quegli infiniti quadrettini, che perloppiù vengono su come i funghi, e allettano non meno per la piacevolezza del soggetto che per la tenuità del prezzo che ne è richiesto.

Ma il signor Giuliano non pensa soltanto alla borsa; egli vuole acquistare non peritura rinomanza.... E l'acquisterà di certo, per la barba di Tiziano, se continuerà a commovere gli animi nostri con patetici episodi, siccome faceva dipingendo gli estremi momenti di quello sciagurato seguace di Arnaldo da Brescia, il quale non isgomentito dal miserevole fine di altri Novatori, volle alzare la voce egli pure contro gli scandalosi abusi di coloro che avrebbero i primi dovuto porgere esempio di umiltà e di moderazione.......

Frattanto poichè qui me ne viene il destro, comincio a rammentare agli artisti tutti che il premio che non fu destinato per la pittura nel 1859, lo sarà nel 1860, mentre altro eguale ne verrà pure dato per la scultura; ed a maggiore schiarimento, ricopio qui alcuni articoli del Programma stesso.

Luigi Rocca.

Art. 2. Sono chiamati a conseguire il premio gli artisti viventi di ogni paese.
» 5. L'oggetto premiato rimane proprietà dell'autore o di chi lo ha allogato.
» 7. Tutti i generi di pittura possono aspirare all'onorifica ricompensa.
» 8. Per la scultura l'opera premiata dovrà essere in marmo o bronzo.
» 10. Quando nessun capo d'arte fosse meritevole del premio, esso sarà riservato per l'anno seguente. In questo caso i premi da conferirsi in quell'anno saranno due, e verranno attribuiti ciascuno alla categoria a cui preventivamente erano destinati.
» 11. Terminata l'Esposizione il giudicio della Commissione sarà reso pubblico col mezzo della stampa.

NB. Il premio è una medaglia del valore di lire mille.



G. Gonin dip. e lit. Torino. Lit. F.[lli] Doyen 1859.

MANON LESCAUT E IL CAVALIERE DESGRIEUX.

MANON LESCAUT

E IL CAVALIERE DESGRIEUX

Quadro a Olio

del Signor **GUIDO GONIN** di Torino

(Alto cent. 72, largo 56).

Nulla di più variabile quanto l'amena letteratura. Quel libro stesso che pochi mesi prima veniva levato alle stelle, rimane subitamente negletto e in poco d'ora dimenticato, per far luogo ad un altro non meno frivolo successore, cui toccherà a sua volta lo stesso destino. La qual cosa non ci fa punto maravigliare, essendochè trattandosi di scritti buttati giù soltanto per procurare un passeggiero diletto, giusto è che, compiuto il breve ufficio loro, si dileguino al pari di una nuova foggia d'abiti o di cappellini, che pur cessa di far legge, a mala pena ne sorge un'altra ancor più nuova e più capricciosa. Nè questo solo: ma tale è il desiderio e dirò anzi il bisogno di continue novità, che quasi sempre, passato breve tempo, non si giunge nemmeno più a comprendere, come abbia potuto destar cotanto entusiasmo quella moda che or sembra spesso esagerata e ridicola.....

Così nei romanzi. Cessata la voga di Anna Radcliffe e de' suoi coetanei colle loro tenebrose vicende, non si parla oggimai quasi più

di Vittore Hugo, che con ardite innovazioni menava poc'anzi tanto scalpore: e i romanzi stessi di Balzac sono essi pure, benchè a torto in gran parte, quasi del tutto dimenticati......... Medesimamente nel secolo scorso, ai racconti cavallereschi e fantastici, succedevano le avventure galanti tutte piene di intrighi sul genere spagnuolo, le quali davano luogo in seguito a romanzi alquanto più semplici e naturali, in cui alla fine cominciavasi a penetrare un po' più addentro al cuore umano, disvelandone le varie passioni, origine spesso di così disgraziate vicende.

L'abate Prevost, accintosi in quel torno a scrivere, e visto l'esito fortunato della *Principessa di Clèves*, si accostò a questo genere assai più veridico; senonchè, trascinato egli pure dalla soverchia licenza che erasi introdotta ne' costumi, sacrificò all'idolo prevaricatore, scegliendo personaggi e narrando avventure che meglio assai era lasciare nell'obblio....... Non io vo' già dire con questo che il romanzo da lui pubblicato verso la metà del secolo scorso col titolo *Histoire de Manon Lescaut* sia un libro del tutto immorale; chè anzi v'hanno molte pagine piene di buone massime e di eccellenti considerazioni, e la prematura morte della stessa Manon dimostra a qual disgraziato fine possa riescire una vita sregolata. Ma pure io non potrò giammai approvare il sistema di rendere interessanti quelle persone che sono meritevoli bensì della nostra commiserazione, ma non dovrebbero mai essere poste in iscena...... Errore questo in cui cadde ben anche ai nostri dì Alessandro Dumas figlio, pigliando a modello per la sua *Dame aux Camélias* il succitato romanzo dell'abate Prevost.

Dal momento però che un libro ha saputo sopravvivere al fato di pressochè tutti i suoi contemporanei; e mentre che per il pregio dello stile e per la verità con cui sa dipingere le più forti passioni continua a far parte delle biblioteche moderne, serve pure di argomento a spettacoli teatrali, (1) io non oserò accagionare il sig. Guido

(1) *Manon Lescaut*, Ballo rappresentato sulle scene del Regio Teatro nel carnovale 1858-59.

Gonin, di essersi ispirato da lui per creare il bellissimo quadretto che ci regalava in quest'anno.

Questo giovine pittore ama di preferenza ritrarre i costumi dei tempi di Luigi XIV e di Luigi XV; e ben gli sta, che altri non n'ebbe forse mai l'Europa così adatti alle fantastiche creazioni di un vivace pennello; e per altra parte poi egli fa ottimamente nel trarre dalla storia od anche dai più lodati romanzi il soggetto delle sue tele, piuttostochè aggruppare alcune figure insignificanti, siccome usano malavvisatamente parecchi; poichè, come ebbi già a dire altre fiate, s'accresce di molto l'interesse per un'opera d'arte quand'essa ci ritrae qualche fatto conosciuto, e assai più viva e più cara se ne serba di poi la ricordanza.

Il signor Guido Gonin segue le orme dell'egregio suo padre. Con sì nobile esempio egli non ha d'uopo d'altri incitamenti: studii e lavori senza posa, e otterrà col tempo sempre maggiori trionfi.

LUIGI ROCCA.



IL LAGO D'ORTA

Quadro a Olio

del Signor **GOTTARDO VALENTINI** di Milano.

Quand'io mi reco a visitare le annuali esposizioni dei quadri, dovute alla nostra benemerita Società Promotrice di Belle Arti, una forza arcana mi rattiene a contemplar quelli che riproducono laghi, attalchè vi pongo attenzione assai maggiore che agli stessi quadri storici, fossero pure di pennelli maestrevolissimi come quelli degli Arienti, Gamba, Pagliano, ecc.; di più, nel contemplarli sento invadermi da un ben essere fisico che rassomiglia a quello ch'io provo allorchè mi vien dato sedermi realmente alla sponda di qualche lago.

Ciò deriva dallo aver io trascorso gli anni infantili ad Ameno presso il bel laghetto d'Orta nell'alto Novarese. Le ripetute imagini o, per dirla con una frase del Macchiavelli, la consuetudine del vedere, stampa in quell'età una incancellabile impronta nel cervello. I nati e cresciuti in luoghi di pianura, dove nè un monte, nè una collina limita l'orizzonte, non potendo nella primiera età aver ricevuto di tali impressioni, più facilmente, quando adulti, diventano cosmopoliti. I nati in paesi di montagne che fanno corona a laghi o sponda a rumorosi e spumeggianti torrenti, sono costretti di soventi, giunti alla adolescenza, di emigrare per trovare modo di vivere, ciò che loro diniega la sterile e dirupata terra nativa; ma non tosto hanno raggranellato alcun po' di danaro tornano alle loro acque ed ai loro monti, chè un'interna passione loro fa provare imperioso bisogno di rivederli. Non di rado incontri a trarre l'estrema vecchiezza, in quei paesi ove di tutto si diffetta, uomini che si arricchirono nelle città lontane e ch'avrebbero potuto trarre la tarda età fra i comodi e gli agi che godevano in quelle. Interrogate i medici e vi diranno che la nostalgìa è un male proprio degli alpigiani.

Questo breve preambolo chiarisce lo imperchè io abbia guardato con tanto amore il finitissimo dipinto del sig. Gottardo Valentini, che ritrae una parte del porto di Orta, piccola ma deliziosa terra, capoluogo del mandamento di tal nome, e ch'io dico essere la Genova, come Omegna è la Trieste di quel mare in miniatura. Quante soavi infantili rimembranze mi destò quel quadretto! Quanti dolci pensieri di un'età gaiamente trascorsa per le materne cure di una vecchia cugina, la mia buona Margherita Ferrini! Ma queste cose nulla importano ai lettori, bene narrerò un fatto di guarigione di nostalgìa che, per valermi di un vocabolo usato da Orta a Peschiera, dirò *laghistica*, lasciando ai zoologi la voce *lacuale*.

Trovandomi nel 1834 in Vienna vi conobbi un ombrellaio della nostra riviera d'Orta, ch'era da ben vent'anni stabilito in quella vasta e popolosa metropoli dell'in oggi sgominato impero austriaco. Egli aveva fatto di buoni affari e godeva fama di onestissimo. Da oltre dieci anni più non erasi recato nella riviera; non usciva mai di Vienna vivendovi come un polipo attaccato allo scoglio. Da più tempo una cupa malinconia lo aggravava, ed i medici viennesi, essendosi ostinati a crederlo affetto da una proteiforme epatite, non l'avevano guarito. Io, che come conterraneo aveva acquistato la di lui confidenza, io, che un mese prima in una escursione geologica nella Ungheria cis-danubiana, alla vista dei laghi di Neusiedler e di Platten mi era sentito a dilatare il cuore, un bel giorno che lo trovai lentamente passeggiando mesto più dell'usato nelle remote parti del Prater, gli dissi:

« Signor Giovanni! Volete liberarvi per alcun tempo da quella tristezza che vi toglie lena e vigorìa?

» Ah se lo potessi! ben volentieri.

» Ebbene, venite meco mercoledì mattina colla diligenza erariale a Presburgo; di là in calesse andremo dove vi sarà il rimedio. Sarà una gitarella campestre a poche miglia di distanza; pranzeremo sull'erba con pane di segala, cacio e prosciutto, come se fossimo nella riviera d'Orta.

» Ella è di buon umore -- mi rispose -- ma glielo dissi più volte -- a me cresce tristezza l'altrui allegria perchè mi ributta il parteciparvi; lasci adunque gli scherzi.

» Non ischerzo -- replicai -- caro sig. Giovanni. Voi sapete che vi voglio bene, che credo conoscere quale malattia vi travaglia, e se vi propongo una gita in campagna, si è nella persuasione che avrà per voi un'azione terapeutica. »

L'ombrellaio fu convinto meno dal ragionamento che da quella ignota parolona di *terapeutica*, che gli parve chi sa cosa. Il dì fissato partimmo per Bruck e di là per Breittenbrunn, di poco distante. Ivi smontati in capo del paese, lo condussi per un viottolo chiuso in una doppia fila di alberi che impedivano allo sguardo di spaziare nella lontananza, sovra un piccol poggio di dove appariva in tutta la sua ampiezza il lago detto dai tedeschi di Neusiedler, dalla colonia serbia di Kohlenhof Nezider e dai magiari Fertö Tava.

« Signor Giovanni; guardate, guardate. Questo è il rimedio! »

L'ombrellaio volge gli occhi: resta muto, attonito, indi a poco tremolante come se côlto da febbriciattola, alla perfine prorompe in uno scroscio di pianto e stringendo le mie mani nelle sue, trae sospiri ed esclama: Mi sento guarire!

Passammo lì quattro ore a deliziarci di quella vista stupenda. Il mio compagno pranzò con un appetito che da più anni gli era sconosciuto. I nostri discorsi volgevano sul paragone di quel lago coi nostri cari laghi della Lombardia. Egli li trovava più belli.

« Avete ragione — gli dissi: — e sono più tepidi, oltrecchè qui siamo ai 48 gradi di latitudine, mentre i nostri sono a 46, riflettete che i nostri laghi sono riparati a settentrione dalle altissime alpi, qui a vece il lago sta in un triangolo chiuso ad occidente dai monti Wienerwald e ad oriente dai Bakonyerwald, che si congiungono ad angolo ad ostro, mentre è aperto a settentrione dove il Danubio forma la base di questo triangolo, epperò è soggetto all'influenza dei venti freddi. Tant'è questo lago gela nell'inverno. Per altro notate ch'è poco profondo. Vedete? che qui non sono nè olivi, nè mirti, nè parecchie delle altre piante dei nostri monti che amano clima temperato, sebbene queste colline siano ricche di vigneti che producono un ottimo vino.

» Parmi più grande del lago di Garda.

» Sì, se considerate la sua superficie essendo maggiore, no, se la lunghezza. Il lago di Garda, che ha figura di un pero, è lungo 53 kilometri; questo ne misura, cred'io, soli 30; ma quello si ristringe dalla foce del Toscolano fino a Riva, questo ha in media sempre nove kilometri di lunghezza. La singolarità di questo lago così pescoso, come potete vedere, si è di aver l'acqua salmastra. Quando vi è siccità e che l'acqua evapora, vi rimangono strati di sale. L'aria poi, per le paludi che sono là nel piano verso Wieselburg ad oriente, non è salubre come presso tutti i nostri laghi. »

Erano le tre pomeridiane, traversammo su leggiera barchetta il

lago in tutta la sua lunghezza, e prendemmo terra alla punta meridionale rimpetto ad Esterhaza, la sola abitata dai magiari, le altre essendo popolate da tedeschi, e fummo a notte assai avanzata a Oedenburg, di dove l'indomani per Wienerneustadt tornammo a Vienna.

A misura che ci allontanavamo dal lago scemava l'allegria del mio compagno, quindi mi fu agevole di convincerlo essergli indispensabile, per guarire da quella triste neurosi, ch'egli facesse un anno di soggiorno nella nostra riviera.

Giovanni lasciò Vienna nel 1835. Stette in patria diciotto mesi, poi tornò nella capitale austriaca per liquidare il suo negozio e rimpatriare stabilmente. Conservo la lettera che di là mi scrisse quando prese la risoluzione di cessare dal suo commercio, nella quale mi diceva: « Al lago di Neusiedler ella mi ha provato che per vivere ho bisogno di vedere il lago d'Orta. »

Questo racconto spero farà scusata la mia predilezione per questa tela che rappresenta una parte del porto di Orta, e che mi fa dire con Lapo Giovanni:

« Che il cuor s'allegra per la sua veduta »

di quell'Orta che trae lustro e rinomanza dal vaghissimo monte di S. Francesco, le cui cappelle sono ricche di dipinti dell'immortale Gaudenzio Ferrari.

Gl'intelligenti tributarono meritata lode al signor Valentini pella perizia nel disegno, l'armonia nelle tinte, la forza del colorito di questo suo nuovo e finito lavoro. Io, profano alle arti belle, con animo commosso ne lo ringrazio; e lo ringrazio, ammiro ed applaudo vieppiù di aver per a tempo scambiato il pennello nella carabina, onde seguire il prode Garibaldi per concorrere a fugare i soldati del feroce Urban dai laghi Maggiore, Varese, Como ed Iseo, e liberare quelle incantevoli regioni dall'esecrato dominio straniero.

Giovenale Vegezzi-Ruscalla.

IL FURTO DELLE CIRIEGIE

Quadro a Olio

del Signor **EDOARDO DI BEAUMONT** di Lannion

(CÔTES-DU-NORD, IN FRANCIA)

(Alto cent. 21, largo 16).

> ..... *e filosofi, e critici, e artefici rinnovarono a gara interrogazioni alla Grazia: e molti l'hanno sperimentata ritrosa e difficile, quanto con Polifemo una Galatea.*
>
> L'Abbate BERTÒLA.
>
> Saggio sopra la Grazia nelle lettere ed arti: capº I.

Un francese di bella rinomanza, il sig. Teofilo Gautier, che ebbe agio a convincersi cogl'occhi propri delle cattive condizioni in cui versano oggigiorno le arti in Europa, escì fuori, or non ha molto, con questa sentenza: *L'art moderne pris en masse, est très-confus.... La peinture n'existe plus qu'à l'état de pastiche...... L'art actuel, comme l'âne de Buridan, meurt de faim entre deux mesures d'avoine de contenance égale;* ma conchiuse poi da tutto ciò che *l'héritage de l'Italie, de la Flandre et de l'Espagne est décidément échu à la France.* In altri termini troviamo la stessa sentenza in una introduzione alla storia dell'arte del sig. Arsène Houssaye, che cioè: *La peinture française est aujourd'hui la première école du monde..... Nous sommes*, segue a dire, *tour-à-tour Florentins, Allemands, Romains, Flamands, Vénitiens, Espagnols, Hollandais..... avec un accent national, etc. etc.* È dunque deciso, con pace di tutta questa brava gente citata graziosamente dall'Houssaye, che se i primi artisti del mondo non sono tutti a Parigi, si trovano almeno sparsi per tutta la superficie della Francia, malgrado la necessità di ricorrere all'asino di Buridano per far comprendere quanta



E. Beaumont dip G. Gonin dis. e lit. Torino Lit. F.lli Doyen 1859

IL FURTO DELLE CILIEGIE

confusione, e quali incertezze non permettano loro di scernere la buona via da corrersi a voler mantenere in vita le grandi tradizioni del genio umano per quindi trasmetterle a successori ancor più fortunati.

Siffatte asserzioni alquanto avventate e non meno opposte tra loro, ho creduto opportuno premettere a mo' d'esordio trattandosi di un distinto pittor francese, che non ha disdegnato inviare alcuni suoi saggi all'Esposizione della nostra Società Promotrice.

Il sig. di Beaumont è dunque del fortunato novero della *francese legione* de' contemporanei, che, secondo il Gautier ed il suo confratello Houssaye, non divide gli onori del primato con altre nazioni. Ma qual posto o qual grado vi occupi, bisogna pur chiederlo agli stessi barbassori della critica francese moderna cominciando dal Nestore loro, il gravissimo Delécluze sino al più giovane entrato da ultimo in campo con tanto scalpore, cioè il signor About, che un recente storico della pittura contemporanea in Francia, Anatole de Laforge dichiara *inclinant légèrement à la caricature dans son spirituel et badin voyage à l'Exposition des Beaux-Arts* (1855). Valendoci appunto di quest'ultimo viaggio dell'About (per tagliar corto), troviamo, dopo un profluvio di sentenze intorno ai prodotti d'arte delle più incivilite parti del globo, la sullodata legione artistica francese divisa in varie categorie e con limiti ben precisi. V'hanno nomi di tal grido da costituirne di per sè una sola, come per es., quello di *Ingres.* Vi è quella di coloro che *hanno talento senza stile,* e quell'altra, che s'intitola *Dello stile puro e semplice;* poi vengon quelle dei *Neo-Greci* -- *Della finezza* -- *Dei coloristi* -- *Della vecchia guardia* -- *Dei paesisti* distinti dai *pittori d'animali,* ecc. ecc. Ma la più bella che nell'ordine del sig. About sarebbe la quinta, io la riservai per l'ultima, come quella in cui si fa un brevissimo cenno del Beaumont, intitolata *Ce qui plaît aux dames!* Non è la più invidiabile? Egli vi sta in lieta compagnia d'altri valenti artisti e segnato con questa sentenza: *M. de Beaumont qui dessine assez mal, compose bien, et peint avec grâce.* Compor bene e dipingere *con grazia* sono le due grandi qualità riscontrate in pochi dall'autor dell'epigrafe.

Quanto alla taccia inflittagli di cattivo disegnatore, dirò col più logico degli estetici moderni, il ginevrino Topffer, che può darsi benissimo che manchi ad un artista ciò che volgarmente diciamo disegno accademico, improntato ai tipi dell'antica statuaria di bellissima, ma morta natura: ma v'ha un *sentimento del disegno* (anche quando è men puro o scorretto) che spesso è privilegio de' grandi artisti; si manifesta con una certa quale energia nell'imitazione della forma; vigorosamente colpisce ciò che dà carattere, espressione e movimento, e abbenchè rozzo, piace ciò nullameno per calore, spontaneità e sicurezza. Sarà, se così vuolsi, incolto linguaggio, ma vario, accentuato, espressivo ed incompreso o sprezzato solo dai pedanti.

Questo gran difetto di disegno notato dall'About, è però un nulla al paragone di quanto troviamo scritto intorno ai meriti del signor Beaumont in un dizionarietto di saccoccia pubblicatosi sul finir del 1858 in Parigi dal signor Pelloquet co' tipi del signor Delahaye.

Eccone il testo:

« Beaumont (Charles-Édouard de): Peintre et lithographe. -- En
» lithographie il a succédé à Gavarni du *Charivari*, comme Thomas
» a succédé à Pierre Corneille au Théâtre Français. Ses peintures
» ressemblent à ses lithographies. Il a beaucoup de succès auprès
» des amateurs d'un certain âge, qui aiment par une sorte de dé-
» pravation, de petites filles maigres avec des coudes rouges et
» pointus. »

Il sig. Pelloquet è uno di que' critici che collocatisi ad un punto di vista unico, invariabile, non vedono per necessità che un solo orizzonte. Quindi è che il suo dizionario ad altro non riescì che ad un ricettacolo di stranezze e ad inestricabili logogrifi qua e là conditi di molte impertinenze. E chi può frenar le grasse risa a quella pagina portentosa di millanteria da campanile, là dove si paragonano tre sommi artisti italiani a tre francesi di fresca data? Discorrendovi il Pelloquet dell'esistenza in Francia d'una scuola accademica moderna, tutta ecclettica, che si diverte talvolta a far qualche fondo in oro o a colorir santi in abito *bleu*, dice chiaro e tondo che vi si adora in pari grado *Raffaello* ed il signor FLANDRIN (!!!), il beato

Angelico da Fiesole, ed il sig. Picot (!), il *Perugino* ed il sig. Delaroche (!). Ma sarà mai possibile che abbiano a trovarsi sulla stessa linea, anche per forza di contrapposto, Raffaello ed il sig. Flandrin? Lo scherzo passa la misura, anzi tiene del dilegio: se non che, in tal caso, il nome del Delaroche suona troppo alto per esser posto a fascio con altre mediocrità ad uso di contrapposto per comodo del sig. Pelloquet.

Ma sarebbe tempo di volgersi al dipinto del sig. Beaumont, del quale intendemmo discorrere, cioè al suo *Furto delle ciriegie,* se non volessimo ancora accennare di volo alle due aquerelle che lo accompagnavano, cioè la Forosetta in cerca di un alloggio ed una Coppia di ballerini *mâle et femelle* fumanti allegramente un sigaro per le vie della città sotto braccio l'un dell'altro. Son questi i veri tipi eccentrici dell'odierna società parigina, condotti con quella maestra disinvoltura che non fu certamente unica prerogativa del tanto encomiato Gavarni. Son tenui e fuggevoli fatiche di un artista avvezzo a veder la natura in modo ben diverso da coloro che s'affaticano in imitazioni di tanta servilità da disgradarne un processo verbale d'usciere. Il sig. Beaumont escito dalla scuola del Boissellier, pittor di genere o di paesaggi storici, che son tuttavia l'ornamento dei palazzi di Fontainebleau e dell'Eliseo, e gli valsero più medaglie vinte ai concorsi dell'Istituto, prese altra via da quella segnata dal maestro; e poco tenero dei fatti delle età passate, amò all'invece le fantasie di un'arte che vive della nostra vita, convinto che questa *doit être l'expression des rêves de l'esprit et des battemens du cœur de chaque génération.*

Eccoci al quadro in discorso. Il furto di campagna che al paro di tanti altri di più cattivo genere, fu e sarà sempre una calamità d'ogni paese e d'ogni tempo, è il soggetto, che per la nostra Esposizione corse alla fantasia del sig. Beaumont e fu trattato in brevi proporzioni (poco più di un palmo).

Un vispo e svelto furfantello sta collocato a cavalcioni di un muricciuolo di cinta, alto quanto basta a raggiunger comodamente i rami sporgenti di un tronco di ciriegio, in atto di assaporarne il

frutto carpito, e avidamente recato alla bocca con ambe le mani, in parte caduto e raccolto sullo stesso muro. Dalla testa alquanto scarmigliata e volta, come d'improvviso, allo spettatore scintilla un occhio ladro e animatissimo, fisso di sbieco, a quella parte forse, ove lo stormire delle foglie di qualche arbusto appena appena agitate da lieve brezza primaverile è con ansia scambiato per rumor di passi che a quella volta appressino.

In questa figurina non è sentore di alcun tipo accademico sostituito al modo de' puristi ad un'individualità tutta caratteristica; quindi è che dessa tutta s'impronta di movimento, di energia e di vita. Oltrecchè spira per tutto il dipinto, bello di verità e di espressione, e per temperanza di tavolozza, un'aura agreste che ne desta l'attrattiva, e commovendo l'immaginazione, fa comprendere tutta la poesia del soggetto.

Fin dallo aprirsi dell'Esposizione trovavasi apposta a questo quadro l'etichetta d'acquisto portante il nome del Marchese Ferdinando di Breme, che non è, senza dubbio, della risma di quegli amatori dello stile del Beaumont, descritti dal Pelloquet, come non lo è quello del Principe Carignano che ne acquistava le aquerelle.

Un tal nome apposto, come dicemmo, al modesto dipinto del *Furto* era autorevole richiamo all'attenzione di que' tanti, che disdegnosi delle cose piccole corrono difilati alle grosse, là per es., dove a vittime innocenti, tenute per man di carnefici, s'apprestano i roghi o i patiboli; ai colpi di fucile o di pugnale più o men fortunati; alle agonie principesche per opera di veleni; alle morti violente per forza d'asfissia: o a certe sorprese in flagrante colpa da muovere a compassione perfino i sassi.

Il nome di Ferdinando di Breme associato a quello del signor di Beaumont equivalse per il pittore ad un elogio; dacchè non è artista tra noi degno d'un tal nome, che non sappia con quanta larghezza d'animo e squisitezza di gusto provvedendo Egli agli interessi dell'arte, siasi in pari tempo fatto generoso fautor degli artisti, che a lui devono gran parte di que' lieti progressi, de' quali fa ogni anno grata testimonianza questa fiorente Istituzione.

Giovanni Vico.

IL LIBRO PROIBITO

Quadro a Olio

del Cav^{re} **FRANCESCO GONIN** di Torino.

Non voglio ora indagarne il perchè; ma fatto sta che l'uomo ebbe sempre una gran debolezza per le cose proibite. E quando dico l'uomo intendo pure, e prima di lui, anche la donna. A cominciare di fatto da mamma Eva e venendo giù giù sino alle nostre contemporanee, non ve ne ha una sola, credo, che non sia stata tentata almeno parecchie volte dal desiderio di cose vietate..... E così va il mondo. Che pur troppo più crescono gli ostacoli e più ci cresce la voglia, sicchè a forza di lasciarci scaldar la fantasia, finiamo il più spesso per consumar tempo, salute e danari dietro un brutto capriccio, mentre avremmo potuto goderci in santa pace una bellissima realtà............ Guardate quel marito....

Ma dove trascorro io colla immaginazione!.... Gli è questo forse il luogo di fare un sermoncino morale?.... Colpa tua, caro Gonin, che con quella vaghissima giovinetta che sta con tanta avidità deliziandosi in una lettura proibita, m'hai tratto a fantasticare sulle seduzioni cui va soggetta l'umana natura.

Ma tale è il pregio degli artisti di vaglia, quale sei tu!....... Dar vita a variati dipinti, e renderli cari non solo per il pregio dell'esecuzione, ma sì ancora per i molteplici pensieri che destano. (1)

Luigi Rocca.

(1) Il Gonin espose pure in quest'anno parecchi quadri di genere, fra i quali ricordo con viva compiacenza quello intitolato *I Fidanzati*, che fu acquistato dalla Società Promotrice.

SÉPULTURE D'UNE JEUNE FILLE

EN LOMBARDIE

Grand Tableau à l'huile

de Monsieur **PIERRE TÉTAR VAN ELVEN** d'Amsterdam.

Peintre de la nature au sublime langage,
Tu voulus nous tracer un tableau de douleur
Sous l'aspect enchanté d'une riante plage
Qui joint le cyprès à la fleur.
Mon âme sait aimer cette sombre harmonie,
Dont la douce tristesse est un bienfait du Ciel,
Un mystère du cœur, et la voix d'un génie
Nous faisant un pieux rappel.
Comme un regard d'amour du Créateur suprême
A l'être qu'il a fait image de lui-même,
Le soleil dore au loin ces monts majestueux
Qui semblent couronner l'infini vers les cieux.
Et les divers reflets de sa vive lumière
Rejettent leurs rayons, comme une onde légère,
Sur la plaine embellie et d'une ombre et d'un jour
Qui paraissent s'unir ou régner tour-à-tour.
Ce tout se réfléchit à la surface pure
Des douces eaux du lac au tranquille murmure
Dans son paisible cours effleurant aux deux bords
Le village bruyant, et l'asile des morts.
Ici, tout est silence, amour, mélancolie;
De la sombre verdure, à la feuille pâlie,
Du rustique clocher de mousse recouvert,
Aux rameaux desséchés, à l'arbuste encor vert.

On dirait qu'en ces lieux une nature austère
Exhorte vivement nos cœurs à la prière ;
Et qu'un souffle léger sous l'ombrage des bois
Soit l'Ange de la paix qui parle à demi-voix.
Prions ; au sentier solitaire
S'avance un cortége pieux
Qui vient reporter à la terre
Ce qui n'appartient pas aux cieux.
Oui, c'est la dépouille d'une âme
Bientôt victime de la mort,
Dont la jeune ombre ici réclame
Un chant à la vierge qui dort.
Les compagnes de son enfance
L'entourant de leur chaste deuil,
Couvrent des fleurs de l'innocence
Le blanc manteau de son cercueil.
Tous ceux qui l'aimaient l'ont suivie,
Accompagnant le saint concert
Du dernier adieu que la vie
Donne au tombeau qui s'est ouvert.
Repose, ô belle enfant, sur ta couche de rose
Sans craindre des hivers ni les nuits, ni le gel ;
La fleur de ta beauté qui ne s'est qu'à mi-close
S'épanouit au ciel.
Ce fut l'instinct secret du cygne qui s'élance
D'un vol majestueux vers un pur horizon,
Qui sût guider ton âme aux lieux où l'espérance
N'est jamais un vain nom.
Et la blanche couronne, ornement de jeunesse,
A ton front qui pâlit au matin d'un beau jour,
Refleurit sur ta tombe où la brise caresse
Un doux parfum d'amour.
L'oubli ne pourra point de la demeure sombre
Laisser croître l'épine au funèbre sentier,
Tandis que, vers le soir, y glissant comme une ombre
Ta mère ira prier.
Pauvre mère ! Elle est là, plus près de cette image,
Dont le culte sacré pour autel a son cœur
Et fait de son enfant par un pieux langage
L'ange consolateur.

O tendre confident, à la mère qui pleure
Reviens, comme un esprit de croyance et de paix,
Murmurer quelques mots, et que ton aîle effleure
Son front qui s'abaissait.
Oh peut-être un sourire errera sur sa bouche,
A son cœur maternel bien courte illusion !
Comme un souffle de vent relève, et puis recouche
La feuille du gazon.
Éloigne de ces lieux l'impétueux orage ;
Les éclats de la foudre, et le siffle du nord
Effarouchent l'oiseau modulant sous l'ombrage
La complainte du mort.
Que du bronze ennemi la terrible harmonie
Ne couvre plus ces champs et de cris et d'horreurs;
Que la femme qui donne un fils à l'Italie
Ne verse plus de pleurs.
Assez, assez de maux pour la terre victime,
Dont la beauté fatale a de fatals amants !
Qu'elle soit libre, seule, et gardienne sublime
De ses vieux monuments.
A ces bords si riants où la douce nature
Nous enivre partout de parfums et de fleurs,
Sous ce beau ciel serein à la couleur azure
Pourquoi tant de douleurs ?
Oh ! revenons sans crainte au sentier solitaire
Où le pieux espoir renaît près d'un cercueil;
Et répétons les mots que murmure une mère
Sous son voile de deuil :
Oui, dors, ô belle enfant, sur ta couche de roses,
Sans craindre des hivers ni les nuits, ni le gel;
Pour protéger ta cendre aux lieux où tu reposes
Veille un ange du ciel.

Olympie Cassina-Dentis.

IL CONFORTO
DEL VECCHIO MILITARE

Quadro a Olio

della Damigella **FEDERICA GERVASONI** di Genova.

Eccolo, egli siede sul fido seggiolone, riposando il corpo infralito dagli anni e dalle molte ferite. Oh quanta tranquillità in quel suo volto! E come egli porge attento l'orecchio al racconto che gli sta leggendo l'amorevole figliuola che gli siede a fianco........ Oh il bene avventurato invero, che dopo i perigli della guerra, dopo le infinite vicende di una vita vissuta per la massima parte in mezzo ai campi, seguendo le aquile vincitrici del Grande Napoleone, trova ora nella vecchiaia un angiolo pio che veglia di continuo sopra di lui, che con incessante sollecitudine provvede a' suoi bisogni, previene ogni minimo suo desiderio!..... Immemore oggimai delle passioni che agitarono l'età trascorsa, egli assapora le soavi gioie domestiche, le più pure che sia dato godere quaggiù; e in cuor suo benedice di continuo il cielo che gli fu largo di così dolce, di così immenso conforto!.....

La damigella Gervasoni già nota favorevolmente per varii pregiati lavori, dimostrò aver fatto ancora notevoli progressi nell'arte. Con quanta naturalezza sono aggruppate le due figure quasi grandi al vero in questo suo quadro; quanta armonia nelle tinte; qual vago contrasto tra la faccia pallida e rugosa del vecchio, e il roseo incarnato delle guancie della avvenente giovanetta!.....

Fra le molte migliaia di persone che visitarono l'Esposizione, non vi fu un solo per certo che non si sia trattenuto alcun poco innanzi quella tela così simpatica per l'argomento e così maestrevolmente condotta..... E valga questo ad encomio della valente pittrice, assai meglio di qualunque mia parola.

Luigi Rocca.

MORTE DI OTTONE III DI SVEVIA

Quadro a Olio

del Signor **LODOVICO RAYMOND** di Torino.

Fonte inesausta per le storiche composizioni sono le antiche cronache italiane, quantunque aride ed oscure talvolta, per cui dall'artista conscienzioso molta dottrina si richiede onde rintracciarvi i fatti sommariamente indicati, studiarne le relazioni cogli usi del secolo cui essi accennano, e sviscerare il vero carattere dei tempi colle accurate indagini dell'indispensabile corredo de' costumi ed utensili, armi e varii stromenti, dell'architettura esterna, e della parte decorativa interna degli edifizii, così ricca e multiforme a seconda del troppo frequente avvicendarsi delle straniere invasioni nella nostra sempre invidiata Penisola. Questo è il grave carico imposto al pittore odierno dal crescente progresso dell'istruzione; nè ora è più sufficiente, come ai nostri antichi, il raggiungere nelle opere coi mezzi plastici la pura e semplice imitazione del vero, ma vuolsi nella pittura di storia tutto quanto questa è pervenuta dopo profonde investigazioni a possedere circa l'indole appropriata d'ogni singola epoca; e gli anacronismi, perdonati alla magica potenza del pennello di Paolo Veronése, sarebbero oggigiorno irremissibilmente riprovati.

Penetrato l'animo di tali esigenze dell'arte, il giovane Lodovico Raymond, già noto lodevolmente in ispecie pel suo bel quadro rappresentante *Le Spie della Repubblica Veneta in notturno agguato*, nelle oscure e tristi pagine della occupazione Sveva dell'XI secolo scelto un argomento molto drammatico ed espressivo, si accinse con zelo all'arduo lavoro, e nulla omettendo che potesse servire a imprimerne il giusto carattere del tempo, pervenne a raccogliere il favorevole e ambito suffragio de' suoi colleghi.

Stefania vedova di Crescenzio, ultimo de' Consoli Romani fatto perire dal conquistatore Ottone III di Svevia, abbandonata alla brutalità de' costui soldati, subito l'oltraggio, maturandone vendetta, fa sì d'essere ricevuta presso l'odiato imperatore malato, offrendo servigi nell'arte salutare in cui era stimata esperta, e guadagnatane la confidenza, gli somministra un potente veleno, novella Giuditta vendicando sè e la patria duramente soggiogata.

Il gruppo delle figure è pieno di espressione e saggiamente composto; le vesti, le suppellettili, il padiglione largamente panneggiato, tutto ha l'impronta dei tempi, e quelle linee di stile bisantino servono ad accrescervi severità e carattere.

Unità e destrezza di concepimento, esattezza di costume, disegno vivamente sentito, forza e sobrietà ad un tempo di colorito, segnano questo quadro fra i più notevoli dipinti storici della presente Esposizione.

C. F. Biscarra, *pittore*.

CRONACA

Allorchè, miei benigni lettori, voi prendete fra le mani questi *Album*, voi non v'immaginate per certo tutte le fatiche e le cure che ci vogliono per poterli far uscire alla luce. E molto meno poi vi sognate forse che i maggiori fastidi toccan sempre al povero compilatore!.... Eppure la è così; e dacchè oggi me ne viene il destro, non già per intenerirvi sul conto mio, nè per cercar di acquistarmi maggior merito di quel pochissimo che posso avere, ma solo per render ragione, almeno in parte, della impossibilità in cui si è di soddisfare tutti i desiderii, mi accingo a narrarvi brevemente come si procede per la compilazione di questi volumi.

La Direzione sceglie anzitutto gli otto capi d'arte che devono essere riprodotti; lavoro difficile e dilicato quanto mai, essendochè non tutte le tele riescono bene a venir copiate in dimensioni così minime come richiede il formato dell'*Album;* per la qual cosa occorre bene spesso di vedere ammessi disegni di opere, pregevoli bensì, ma non eccellenti, mentre mancano quelli di altri dipinti stati assai più encomiati. Ciò fatto, il compilatore si rivolge alle persone di sua conoscenza che si occupano di letteratura, e le prega di voler scrivere qualche articolo, lasciando loro la scelta sia di *illustrare* alcuna fra le opere di cui deve darsi il disegno, sia di discorrere di quell'altre che più loro possono gradire. Ottenuta l'adesione di una parte almeno fra quanti si sollecitano per tale concorso, il compilatore si mette le mani in tasca, e per quanta voglia egli si abbia di cominciare a buttar giù qualche scritto, deve aspettare il beneplacito de' suoi cortesi collaboratori; poichè avete a sapere che per rendere più elegante e più solida la legatura degli *Album*, fu adottato il sistema di stampare le litografie a due a due, intercalando successivamente fra esse otto facciate di stampa; inguisachè ne viene di necessità, che si debbano dettare varii articoletti a riempiere i vacui lasciati dagli scritti che non occupano tutto un tale spazio; lavoro questo che spetta per forza al compilatore, e che non può da lui eseguirsi se non che dopo tutti gli altri.

Trascorsi intanto due o tre mesi, dopo varie lettere che perloppiù si dovettero scrivere onde sollecitare i poco solerti promettitori a mantenere la data parola, cominciano passo passo a giungere gli scritti, nel mentre che i disegnatori, cessata la stagione estiva contraria all'esecuzione accurata dei lavori litografici, si fanno a tradurre sulla pietra i proprii lavori.(1) In allora il compilatore si pone a riscontrare come furono distribuiti i disegni, calcolandovi di contro gli articoli dettati a loro illustrazione; e quando ha ottenuto tutti i materiali, si occupa a comporre scritti di una, due o più facciate a seconda delle esigenze, per compiere le lacune accennate di sopra.

E tutto questo per la parte puramente materiale. Ma con ciò non è mica terminato il fastidio; che bisogna pensare ancora ad esercitare un po' di giustizia distributiva, cercando modo di accennare almeno brevemente tutte le opere di maggior pregio che furono esposte, e che quasi sempre rimasero in parte almeno dimenticate; dacchè i collaboratori, ispirandosi perloppiù piuttosto dall'argomento del dipinto, che non dal merito dell'esecuzione, bene spesso impiegano le molte pagine per un lavoro che avrebbe richiesto sol poche righe, occupando così uno spazio che sarebbesi potuto assai più convenevolmente consacrare ad opere più distinte.

Così in quest'anno, per es., quanti non sono i quadri e le sculture che avrei desiderato di vedere onorati di speciale menzione, e che pur troppo, in questa strettezza, non potrò nemmeno riescire a rammentare.... Non così sarà però di voi, o generosi, che ai primi rumori di guerra, lasciando interrotta la pacifica vostra carriera, e fuggendo con pericolo grave dal suolo lombardo, accorreste tra i seguaci del prode Garibaldi, esponendo per amor di patria a certo pericolo le vostre vite!.... E te, citerò per il primo, o egregio Eleuterio Pagliano, che l'anno scorso vincevi il premio Breme, e che in quest'anno non potesti nemmeno abbellire l'Esposizione nostra di alcuna opera tua, avendo dovuto lasciar frettolosamente il tuo studio in Milano, quando, in seguito ai funerali di Dandolo, la polizia austriaca procedeva a subitanei arresti..... Ma a te ora è sommo conforto, il veder libera la città che avevi scelta a dimora, (2) e il vestire l'onorata assisa di capitano su cui brilla la medaglia al valor militare... Nè minor lode spetta a te, o Gottardo Valentini, di Milano, che pure avesti

(1) La Direzione della parte artistica fu pure affidata in quest'anno ai signori cav. Balbiano, cav Gandolfi e professore Simonetta.

(2) Il Pagliano è di Casale Monferrato.

modo di inviarci parecchi *Paesi*, i quali confermarono la tua fama di uno tra i primi paesisti della scuola lombarda; nè a te Giulio Gorra pur di Milano, che esponevi quella bellissima tela rappresentante *il giorno di S. Martino nella Brianza;* nè a te, o Luigi Bongiovanni, di Mango in Piemonte, che appena compiuta una bellissima *Assunta* in gesso, dovevi accorrere fra gli eroici nostri Bersaglieri; nè a te infine, o Luigi Crippa, di Milano, che mentre stavi combattendo contro i nemici del nostro bel Paese, non potevi udire le continue lodi tributate al magnifico gruppo in terra cotta, figurato in ferro fuso, nel quale rappresentavi con tanta verità ed energia un *Episodio della guerra di Crimea!...* (1)

Quanto alle altre opere poi di valenti artisti che più ottenevano tributo d'encomio nella scorsa Esposizione, ricorderò: *S. Francesco di Sales medica di propria mano i malati nell'ospedale*, del sig. Benedetto Molin, di Ciamberì; *Carlo Quinto nel ritiro di S. Giusto*, del sig. Giuseppe Mazza, di Milano; *Eroismo del vascello francese il Vengeur*, magnifica marina del signor Francesco Gamba, di Torino; *Tentazione di una madre*, del sig. Guglielmo Stella, di Venezia; *la Wengen-Alp*, del bravissimo sig. Carlo Pittara, di Torino; *la Vedova* e *la Denunzia segreta*, del sig. Gian Francesco Locatello, di Venezia; *Galileo spiega la teoria del moto della terra*, del sig. Carlo Felice Biscarra, di Torino (2); *la morte di Torrigiano*, del sig. Enrico Cadolini, di Milano; *Una similitudine alla vita umana*, del Marchese Paolo Feroni, di Firenze; varii *Paesaggi*, dei signori Cav. Massimo d'Azeglio, Scipione Carignani, Prof. Giuseppe Camino, Cav. Felice Cerruti, Conte Giacinto Corsi, Prof. Carlo Piacenza, tutti di Torino; dei signori Luigi Ashton e Gaetano Fasanotti, di Milano; del sig. Giuseppe Desclos, di Mortagne; del sig. Stefano Duval di Ginevra, e del Cav. Alberto Pasini, di Parma; *gli Animali*, del sig. Francesco Inganni, di Brescia; alcuni *Interni*, del Prof. Federico Moja, di Venezia, del sig. Camillo Righini, di Torino e del sig. Luigi Marchesi, di Parma; le *Marine*, del signor Luigi Riccardi, di Milano; varii quadri, così detti di genere, dei signori Guglielmo Castoldi, di Milano, Francesco Brambilla e Casimiro Teja, di Torino, e Giuseppe Giordanello, di Alba; i *Fiori e frutta*, della damigella Marta de Jouffroi, di Parigi; e molti stu-

(1) Fu acquistato da S. A. R. il Principe di Piemonte.

(2) L'egregio Avv. Leopoldo Marenco doveva scrivere per questo pregevolissimo dipinto storico un articolo, che la sua affrettata partenza da Torino gli impediva di terminare.

pendi aquerelli dei signori Angelo Rossi, di Milano, Carlo Clara, di Montanaro, Giuseppe Sella, di Torino ed Edoardo Beaumont, di Lannion (Francia). Finalmente nella scultura ricorderò con vera soddisfazione *il Disinganno*, statua in marmo del già citato Professore Giuseppe Dini, di Novara; *una Fontana*, graziosissima statuetta di donna, in marmo, dell'egregio Comm. Vincenzo Vela, Ticinese; *Dante Alighieri*, statuetta in marmo del sig. Filippo Biganzoli, di Milano; e *Arnaldo da Brescia*, statua in gesso del sig. Giuseppe Cassano, di Trecate, autore del *Pietro Micca*, che nella prossima primavera speriamo potrà inaugurarsi fuso in bronzo su una delle principali piazze di Torino.

Compiuto questo elenco che avrei voluto rendere, se pur mi fosse stato possibile, alquanto meno arido con particolari cenni sulla opportunità degli argomenti scelti e sul vario merito dell'esecuzione, mi tocca ancora soggiungere alcunchè sulla Esposizione stessa. E che sì, che se non avessi l'onore di far parte della Direzione, vorrei tributarle speciale encomio per aver dessa, quando appunto le sfrenate orde austriache, varcato il Ticino, occupavano parecchie delle più feraci nostre provincie, e già credevansi da taluni, minacciar d'invasione la stessa capitale, per aver essa, dico, persistito nel voler che si aprisse l'Esposizione, non tanto per compiere il prescritto dello Statuto sociale, che in specialissime circostanze sarebbesi forse potuto trasgredire, come per dare esempio di fiducia nel felice esito della santa causa da noi combattuta, e per non privare in pari tempo un ragguardevole numero d'artisti di un premio, più necessario che mai in quest'anno a compensarli degli eseguiti lavori.

L'Esposizione adunque fu aperta il dì primo di maggio, e durò sino alli quattro di luglio (1). E se non venne come negli anni precedenti onorata da numeroso concorso, ebbe pure assai frequenti visitatori, specialmente nei giorni di giovedì, nei quali l'intiero prodotto dei biglietti d'entrata era stato destinato a beneficio delle famiglie povere dei soldati accorsi a combattere per la patria.

(1) Le opere ammesse all'Esposizione furono 371. — Nel 1858 erano state 396. — Esse vanno distinte come segue: Dipinti a olio N. 275 — Aquerelli, pastelli e disegni a matita N. 36 — Miniature N. 20 — Sculture in marmo N. 21 — Sculture in gesso, terracotta e legno N. 10 — Medaglie, mosaici, ceroplastiche e smalti N. 9.

L'ingresso all'Esposizione, dietro deliberazione stata presa ad unanimità nell'Adunanza generale dei Soci, fu subordinato al pagamento di cent. 20 nelle feste, e di cent. 40 negli altri giorni.

I Soci però, gli Artisti espositori, gli Allievi, sia dell'Accademia Albertina sia di tutti i Professori di Belle Arti ed i Giornalisti, ebbero libera l'entrata mediante presentazione di un biglietto personale.

Il prodotto totale dell'entrata fu di L. 2,266 60. Dedotte L. 434 60 per l'intero provento dei giovedì destinati alle famiglie povere dei Contingenti, rimasero alla Società L. 1,832.

Il magnanimo nostro Sovrano frattanto, nel mentre animoso stava respingendo il barbaro invasore, non dimenticavasi punto le Belle Arti e la nostra Società; che anzi inviando gli augusti suoi Figli a rappresentarlo nel visitare le sale dell'Esposizione, incaricava pure l'egregio Ministro della R. Casa, l'ottimo Conte Nigra, di fare per conto suo parecchi acquisti, i quali, uniti a quelli pur fatti da tutta la Reale Famiglia, da alcuni altri Soci più che mai benemeriti, e dalla Società nostra, ne diedero mezzo tuttavia di veder destinata in quest'anno la somma di lire *quarantamila dugento sessanta* a vantaggio dell'arte. (1)

Ma già il dissi più volte e anche ora mi giova ripeterlo; la nostra Società non solo non può cadere, ma è chiamata a sempre più splendidi risultati.

Se in fatti, fra mezzo a cotanto dissesto di private fortune, fra tanti e così gravi politici rivolgimenti, essa non solo non veniva meno, ma anzi di non poco ancora si avvantaggiava, che dovremo dire in oggi che per l'unione della Lombardia, così generosa cultrice delle Arti Belle, e per quella oramai pure accertata di varie altre nobili e importanti Provincie, di tanto si accrescono i mezzi di dare uno straordinario sviluppo a questa splendida Istituzione?.....

Col 1859 si compie il diciottesimo anno dacchè fu creata la Società Promotrice; e in tal corso di tempo, senza discorrere degli infiniti altri vantaggi procurati all'arte, fu spesa la cospicua somma di lire 611,824 in acquisti (2). Io pongo fede che in assai minor corso d'anni, d'ora innanzi verrà consacrata viemmaggior copia di danaro a così benemerito scopo.

Luigi Rocca.

(1) Questa somma va ripartita come segue:

Spese	Da S. M. il Re	L. 5,400
»	Dalle LL. AA. RR. i Principi e la Principessa Maria Pia	» 1,990
»	Da S. A. R. il Duca di Genova	» 1,000
»	Da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano	» 1,740
»	Dal Ministero dell'Interno	» 2,270
»	Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	» 500
»	Da varii Soci e Particolari	» 7,840
»	Dalla Società Promotrice	» 21,520
	Totale	L. 40,260

Si vegga inoltre a pagina 76 e seguenti l'elenco di tutte le opere state acquistate.

(2) Si vegga a pag. 79 lo Specchio statistico.

CAPI D'ARTE
acquistati alla Pubblica Esposizione del 1859

DA S. M. IL RE.

Morte di D. Carlo di Spagna — *Levi Gioachino, di Busseto.*
Veduta a Regny (Savoia) — *Castan Gustavo, di Ginevra.*
Generosa risposta del Principe Emanuele Filiberto — *Sampietro Francesco, di Garlasco.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Santa Cecilia di Donatello (aquerello) — *Rossi Angelo, di Milano.*
Dintorni di Mondovì — *Beccaria Angelo, di Torino.*

DA S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO

Episodio della guerra di Crimea (gruppo in terra cotta) — *Crippa Luigi, di Milano.*

DA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA

Il ghetto di Roma — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA

Madonna della Seggiola (miniatura da Raffaello) — *Billotti Pietro, di Pollone.*
L'Annunziata (miniatura da Gentileschi) — *dello stesso.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE TOMMASO DUCA DI GENOVA

Galileo spiega la teoria del moto della terra — *Bisearra Carlo Felice, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

Veduta delle rovine di un castello, ecc. — *Rezia Felice, di Tremezzina.*
Una spiaggia in Normandia — *Riccardi Luigi, di Milano.*
In tempo di guerra — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La rosa di Ravenna — *Bianchi-Giovini damigella Polinnia, di Milano.*
Le delizie della state — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam.*
Un lato della chiesa di San Marco in Venezia (aquerello) — *dello stesso.*
Effetto di pioggia (aquerello) — *dello stesso.*
La ricerca di un alloggio (aquerello) — *Beaumont Edoardo, di Lannion.*
Ballerina e ballerino (aquerello) — *dello stesso.*
La modestia (busto in marmo) — *Ubezzi Luigi, di Novara.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

L'Addolorata (miniatura su pergamena) — *Derossi Pietro, di Torino.*
La denuncia segreta — *Locatello Gian Francesco, di Venezia.*
La lettera (mezza figura di donna) — *Canella Francesco, di Venezia.*
L'operaia — *Martini Carlo, di Torino.*
Carlo Quinto nel ritiro di S. Giusto — *Mazza Giuseppe, di Milano.*
Francesco Gonzaga sorprende la consorte, ecc. — *Sereno Costantino, di Casale.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

La comunione nella chiesa di S. Rocco in Parma — *Marchesi Luigi, di Parma.*

DA VARII SOCI E PARTICOLARI

Pianura lombarda — *Fasanotti Gaetano, di Milano* — VELA Comm. VINCENZO.
Il furto delle ciriegie — *Beaumont Edoardo, di Lannion* — BREME DI SARTIRANA Marchese FERDINANDO.
La Vergine (medaglia in marmo) — *Barberis Pietro, di Torino* — idem.
Il disinganno (statua in marmo) — *Dini prof. Giuseppe, di Novara* — idem.
Tramonto di sole nei dintorni di Montigny — *Pasini cav. Alberto, di Parma* — id.
Cascata di Gresses — *Flacheron Isidoro, di Parigi* — ARESE Conte FRANCESCO.
Veduta in Savoia — *dello stesso* — idem.
Veduta presa a Favria — *Desclos Giuseppe, di Mortagne* — idem.
Ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II (miniatura) — *Derossi Pietro, di Torino* — CLERICI Conte GIORGIO.
Margherita Pusterla — *Cravosio damig. Rosalia, di Torino.* — BERNARD GIACOMO.
La vedova — *Locatello Gian Francesco, di Venezia* — idem.
I colli di Montalto — *Camino prof. Giuseppe, di Torino* — idem.
La lezione di lettura — *Buzzi Federico, di Milano* — idem.
Veduta di Lione — *Tétar van Elven Pietro, di Amsterdam* — MONGENET GIUSTINO.
Lago Maggiore, Isola dei pescatori — *Valentini Gottardo, di Milano* — idem.
La bassa Lombardia — *dello stesso* — idem.
Hallage sulla Senna — *Pasini cav. Alberto, di Parma* — N. N.
La ridda dei morti — *Crosa Giambattista, di Torino* — G. B.
Fiori (aquerello) — *Cravosio Luigi, di Torino* — SACERDOTE ABRAM, di Caliman.
Avanzi del tempio della Sibilla (mosaico) — *Melia Tommaso, di Roma* — N. N.
Veduta del Pantheon (mosaico) — *dello stesso* — idem.

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Preparativi per la festa della mamma (miniatura) — *Derossi Pietro, di Torino.*
Lago d'Orta in giorno di mercato — *Valentini Gottardo, di Milano.*
Un pensiero (mezza figura di donna) — *Crosa Giambattista, di Torino.*
Una rosa senza spine (costume del secolo XVIII) — *Faconti Dionigi, di Bergamo.*
Napoleone Torriani in potere dei Visconti, ecc. — *Pavia Tommaso, di Fontanetto.*
Sacristia dei padri di S. Francesco in Trino — *Righini Camillo, di Torino.*

Donna del contado (costume di Napoli) — *Costa Giuseppe, di Vercelli.*
La comica in camerino — *Massuero Giuseppe, di Castagnè.*
Morte di Torrigiano, scultore fiorentino — *Cadolini Enrico, di Milano.*
La sfogliatura della margherita — *Novarese Luigi, di Torino.*
La crestaia — *Brambilla Francesco, di Torino.*
L'autunno — *Garnier Valletti Vittorio, di Torino.*
La primavera — *dello stesso.*
Adagio fido! — *Chiari Marco, di Venezia.*
L'aura del mattino — *Lorenzone Tommaso, di Pancalieri.*
Ritratto di S. A. I. la Principessa Clotilde — *Giani Giuseppe, di Como.*
Il giorno di S. Martino nella Brianza — *Gorra Giulio, di Milano.*
Veduta delle Isole Borromee — *Ashton Luigi, di Milano.*
La passeggiata nel parco — *Beccaria prof. Angelo, di Torino.*
Pascolo nei dintorni del Sangone — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*
Manon Lescaut e il cavaliere Desgrieux — *Gonin Guido, di Torino.*
Una vittima dell'oro — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La timida sposa (testa in marmo) — *Pessina Carlo, di Milano.*
Paludi presso Scrivia — *Spalla Luigi, di Torino.*
La figlia del deserto — *Barucco Felice, di Torino.*
Un mattino nelle Alpi — *Camino prof. Giuseppe, di Torino.*
I fidanzati — *Gonin cav. prof. Francesco, di Torino.*
Boscaglie presso il Sangone — *Allason Ernesto, di Torino.*
Il telegrafo amoroso — *Giordanello Giuseppe, di Alba.*
Un bel mattino d'autunno lungo il Po — *Piacenza Carlo, di Torino.*
Paese — Carignani Scipione, *di Torino.*
Paese — *dello stesso.*
Paese — *dello stesso.*
Paese — *dello stesso.*
Assassinio di fra Paolo Sarpi — *Gamba prof. Enrico, di Torino.*
Fra Dolcino e Margherita condotti al supplizio — *Giuliano Bartolomeo, di Susa.*
Veduta di un cortile — *Bonardi Bernardino, di Torino.*
Eroismo del vascello il *Vengeur*, ecc. — *Gamba Francesco, di Torino.*
Il riposo — *Cerruti cav. Felice, di Torino.*
L'entrata dei pescatori nel porto — *Riccardi Luigi, di Milano.*
Beneficenza e beneficati — *Teja Casimiro, di Torino.*
Un alpe in Lombardia — *Fasanotti Gaetano, di Milano.*
La Wengen-Alp (Oberland) — *Pittara Carlo, di Torino.*
Dintorni di Gressoney — *Bucco Luigi, di Costigliole.*
Sepolcreto, ecc. (aquerello) — *Busato Giorgio, di Venezia.*
Dante Alighieri (statua in marmo) — *Biganzoli Filippo, di Milano.*

SPECCHIO STATISTICO

delle pubbliche Esposizioni procurate dalla Società Promotrice delle Belle Arti in Torino

N° d'Ordine	ANNO	LOCALE	GIORNO della Apertura	GIORNO della Chiusura	Giorni di durata	NUM. delle OPERE esposte	ACQUISTI dalla Società: Opere	ACQUISTI dalla Società: Ammontare	ACQUISTI dai Privati: Opere	ACQUISTI dai Privati: Ammontare	SPESA totale	PREMII ai Soci non vincenti nelle annue estrazioni
1	1842	Casa Doria di Ciriè	28 Aprile	12 Giugno	46	154	34	5,683	»	»	5,683	L'Altalena, litografia.
2	1843	Casa Benevello	10 Maggio	20 Giugno	42	222	63	12,130	»	»	12,130	Matrimonio di Emanuel Filiberto, litogr.
3	1844	»	1 Maggio	10 Giugno	41	254	65	14,175	12	2,360	16,535	La Malinconia, incisione.
4	1845	»	5 Maggio	12 Giugno	38	330	60	14,210	25	11,995	26,205	Album con otto litografie.
5	1846	»	10 Maggio	16 Giugno	38	472	52	15,075	24	10,471	25,546	Album con otto litografie.
6	1847	»	4 Maggio	15 Giugno	43	385	52	13,330	39	12,535	25,865	Album con otto litografie.
7	1848	»	10 Maggio	19 Giugno	41	280	47	13,325	16	6,340	19,665	Milano è libera, disegno litografico.
8	1849	»	8 Luglio	20 Agosto	44	245	53	13,087	18	4,182	17,269	Ritiro dalla vita politica, disegno litogr.
9	1850	Real Castello del Valentino	20 Maggio	5 Luglio	47	430	58	13,535	55	41,951	55,486	Jacopo Foscari, litografia.
10	1851	Pallacorda (Trincotto)	4 Maggio	9 Giugno	37	493	59	17,210	65	26,125	43,335	Un concerto di violino, litografia.
11	1852	»	23 Maggio	29 Giugno	38	447	36	14,990	59	17,020	32,010	Bice nel castello di Rosate, litografia.
12	1853	»	8 Maggio	18 Giugno	42	387	36	13,480	64	20,270	33,750	Album con otto litografie.
13	1854	Palazzo delle Provincie	8 Maggio	24 Giugno	48	453	43	14,170	68	25,485	39,655	Album con otto litografie.
14	1855	Accademia Albertina	16 Aprile	21 Maggio	36	411	42	15,090	50	17,495	32,585	Album con otto litografie.
15	1856	»	15 Marzo	16 Aprile	32	425	42	16,719	75	33,646	50,365	Album con otto litografie.
16	1857	»	18 Aprile	24 Maggio	37	408	45	18,845	64	32,075	50,920	Album con 6 litograf. e 1 cromolitografia.
17	1858	»	1 Maggio	13 Giugno	44	396	45	22,610	121	61,950	84,560	Album con otto litografie.
18	1859	»	1 Maggio	3 Luglio	64	371	46	21,520	48	18,740	40,260	Album con otto litografie.
								269,184		342,640	611,824	

INDICE

NB.

Gli Scritti indicati con un asterisco hanno di contro una litografia.